

La nuova legge regionale

Dai parchi e dalle riserve al sistema regionale delle aree protette

di Enzo Valbonesi

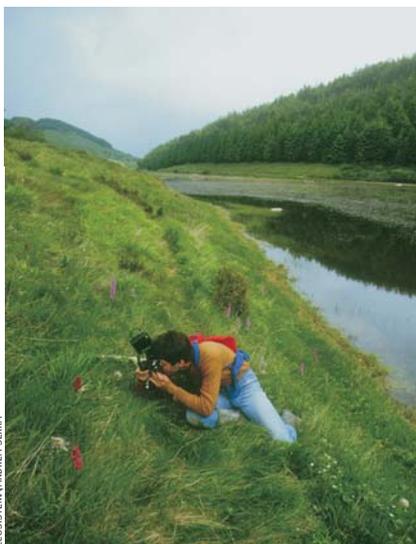
Responsabile del Servizio Parchi e Risorse forestali della Regione Emilia-Romagna

Dal 10 febbraio 2005 l'Emilia-Romagna ha una nuova legge sulle aree protette. O meglio, una legge per "la disciplina e la gestione del sistema regionale delle aree protette e dei siti della Rete Natura 2000", come recita più esattamente il titolo della normativa approvata a larghissima maggioranza dal Consiglio Regionale a pochi giorni dalla conclusione dei suoi lavori per fine mandato. Va così in soffitta la precedente legge, la n. 11 del 1988, approvata ancora prima della legge quadro nazionale n. 394 del 1991; una legge che ha consentito in tutti questi anni di istituire e far funzionare ben 13 parchi regionali e 13 riserve naturali impegnati da tempo in un'intensa attività che sta dando buoni frutti in termini di tutela e sviluppo locale. Per completare il quadro è bene ricordare che alle 26 aree protette regionali presenti attualmente in Emilia-Romagna si affiancano due parchi nazionali, quello delle Foreste Casentinesi e quello più recente dell'Appennino Tosco Emiliano, situati entrambi sullo spartiacque appenninico a cavallo con la Toscana e istituiti in zone già interessate da preesistenti parchi regionali. Attraverso le aree protette, insomma, in Emilia-Romagna sono attualmente protetti oltre 150 mila ettari di territorio, pari a circa l'8% dell'intera superficie regionale. Una percentuale non amplissima, se paragonata a quella di altre regioni, ma sicuramente significativa, con complessi ambientali di grande valore naturalistico, spesso collocati in contesti molto antropizzati. Basta pensare al Parco Regionale del Delta del Po, entro il cui perimetro si contano 40.000 residenti (ben 250.000 sono gli abitanti dei comuni territorialmente interessati dal parco), con un'insieme di attività produttive, commerciali, agricole e di pesca di assoluto rilievo e un imponente apparato di strutture e servizi turistici e ricreativi. Ai parchi e alle riserve, inoltre, si aggiungono 113 SIC e 61 ZPS, in gran parte ricadenti all'esterno delle aree protette e collocati nelle aree di pianura e collina dove, a partire dalla fine degli anni Sessanta, è stato più forte il processo di impoverimento della biodiversità.

Attraverso la nuova legge, costituita da 72 articoli, la Regione punta innanzitutto ad aggiornare le proprie politiche per la tutela e la valorizzazione del patrimonio naturale, passando da logiche di protezione puntuali e settoriali a logiche di sistema e puntando sulla copianificazione e la cooperazione istituzionale, con l'obiettivo di interconnettere armonicamente le politiche speciali a favore delle parti del territorio più ricche di naturalità, come i parchi e le riserve, con le più generali politiche territoriali improntate alla sostenibilità ambientale e sociale dello sviluppo regionale.

A governare il sistema regionale delle aree protette e dei siti della Rete Natura 2000, inteso come lo strumento di passaggio e l'anello di congiunzione verso la futura costruzione della vera e propria "rete ecologica regionale", sarà d'ora in avanti un programma regionale con cadenza triennale. Il programma triennale sarà approvato dal Consiglio Regionale dopo un ampio coinvolgimento propositivo e partecipativo di tutti i soggetti istituzionali: gli enti di gestione dei parchi, in primo luogo, ma anche tutti gli altri attori

Fotografie naturalistiche sulle rive del Lago Pratignano e, nella pagina precedente, rododendri in fiore nell'Alto Appennino Modenese (Parco del Frignano).



sociali, economici e culturali coinvolti. Attraverso il programma la Regione definirà gli obiettivi, le priorità e le azioni per la gestione del sistema, nonché l'individuazione delle nuove aree protette e dei siti della Rete Natura 2000, da istituire direttamente o tramite le amministrazioni provinciali.

La nuova legge, pur innovando fortemente alcuni aspetti della passata normativa, ha confermato buona parte delle scelte strategiche compiute finora dalla Regione in questa materia. Il consorzio obbligatorio tra enti locali, ad esempio, resta lo strumento giuridico-amministrativo preposto alla gestione dei parchi e la pianificazione

A fianco, due attori leggono fiabe e brani letterari sugli animali e sul bosco nello scenario delle Foreste Casentinesi e, sotto, un gruppo di escursionisti con gli sci al Lago Baccio (Parco del Frignano).



ARCHIVIO PARCO NAZIONALE FORESTE CASENTINESI

delle aree protette, anche in futuro, sarà ricompresa all'interno della pianificazione territoriale di scala provinciale, pur con una sua specialità normativa, sia procedurale che di contenuti. Una specialità che non deve essere scambiata per separatezza dal territorio circostante, perché l'ottica complessiva della legge mira a mantenere saldamente unito il tessuto programmatico e gestionale dei territori di cui i parchi sono parti fondamentali ed elementi di peculiare qualità.

La nuova legge, inoltre, accresce il ruolo delle province, rafforza l'autorevolezza dei parchi, estende notevolmente le forme di partecipazione dei portatori di interesse, a cominciare dagli operatori agricoli, nella gestione e pianificazione delle aree protette. Alle province è affidato il compito di costruire e governare il sistema regionale negli ambiti territoriali di loro competenza istituzionale, come pure l'istituzione, sulla scorta del programma triennale regionale, dei "Paesaggi naturali e seminaturali protetti" e delle "Aree di riequilibrio ecologico" (la cui gestione compete però ai comuni, singoli o associati tra loro). Sempre alle province viene demandata la gestione delle riserve naturali, in passato di competenza dei rispettivi comuni, e dei siti della Rete Natura 2000 esterni alle aree protette.

I parchi mantengono sostanzialmente le precedenti funzioni, in ordine alla definizione del piano territoriale, del regolamento e del pro-



MARIO VIMANELLI

SCELTE INNOVATIVE UTILI AL SISTEMA

È possibile vedere un vero e proprio “passaggio di fase” nel processo che ha condotto all’approvazione, da parte dell’Emilia-Romagna, della nuova legge per “la disciplina e la gestione del sistema regionale delle aree protette e dei siti della Rete Natura 2000”. Suggestiscono l’idea di questo passaggio alcuni fatti temporalmente contestuali all’iniziativa emiliano-romagnola, come il completamento delle legislazioni regionali in materia e la delega al governo per le modifiche alla legge quadro nazionale.

Lo confermano i contenuti della nuova normativa che mi è stato chiesto di commentare, per tanta parte rivolti a sviluppare una innovativa concezione del ruolo regionale nel campo della protezione degli ambienti naturali e della gestione del territorio. In effetti con le leggi della Calabria (2003) e del Molise (2004) si è chiuso, con molto ritardo e in verità senza sforzi inventivi, il percorso della copertura del territorio nazionale attraverso gli adempimenti regionali applicativi della legge n. 394/91, che era intervenuta a sostenere un impulso che già alcune regioni avevano autonomamente impresso (Lombardia e Piemonte dalla metà degli anni Settanta, Emilia-Romagna dal 1988) secondo principi non in contrasto con quelli affermatasi nazionalmente. E con la decisione del Parlamento di affidare all’esecutivo una revisione legislativa, che nelle intenzioni dovrebbe completarsi entro la fine della legislatura, si è contemporaneamente aperta una prospettiva che, se segnala la volontà, e in una certa misura la necessità, di adeguamento a una situazione che l’intero mondo dei parchi avverte in parte superata, non rende ancora espliciti gli approdi a cui tende, facendo temere anche per alcuni rischi di involuzione.

L’iniziativa dell’Emilia-Romagna ha dunque innanzitutto il merito di proporsi a questo punto del cammino, a un incrocio importante. Come a segnalare una direzione possibile per le autonome produzioni legislative regionali e a offrire un valido accompagnamento per quella prossima dello Stato, secondo una visione di sistema e un indirizzo di collaborazione tra istituzioni che l’esperienza anche recente, e non solo quella segnata dagli scontri e dai contenziosi, che tanto danno stanno producendo, ha dimostrato essere indispensabile per ogni politica che guardi all’ambiente. Per convalidare questa affermazione soccorrono le parole di uno dei maggiori esperti del diritto in questo campo, Carlo Desideri, secondo il quale la nuova legge «mette in chiaro in maniera molto valida ed efficace quale può essere il quadro delle competenze

regionali – e indirettamente nazionali – in ordine alle aree protette, partendo con altrettanta chiarezza dalla precisa individuazione degli interessi e dei fini per i quali quelle competenze vanno esercitate». Un’indicazione molto utile anche per il legislatore nazionale, così come risulta importantissima la precisazione sull’interesse primario dei parchi alla tutela degli ecosistemi naturali: precisazione indispensabile per dirimere una questione intricata cretasi dal 2004 con l’introduzione del “Codice dei beni culturali e del paesaggio” e che la nuova legge efficacemente chiarisce affermando che sono le pianificazioni di settore, tra le quali quella del paesaggio, che devono tener conto delle aree protette.

La sottolineatura di questo contributo al miglioramento della situazione nazionale non è retorica, e tanto meno dovuta. Essa tiene conto di ciò che il sistema regionale delle aree protette dell’Emilia Romagna ha rappresentato e rappresenta, con i suoi tredici parchi e le tredici robuste riserve; del fatto che opportune scelte del passato hanno portato a conferire al sistema dei parchi nazionali territori regionali già da tempo tutelati come il crinale romagnolo e il versante reggiano e, in parte, parmense dell’Appennino; dell’apporto assai significativo che dirigenti e amministratori provenienti da esperienze svolte nei parchi della regione hanno dato alla elaborazione più aggiornata condotta a scala nazionale, in particolare nell’ambito del lavoro associativo della Federparchi.

È un fatto, del resto, che siano proprio gli approdi di questa più recente elaborazione, che considera possibile il pieno sfruttamento della funzione e delle potenzialità dei parchi solo in un’ottica di rete, attraverso la completa integrazione con le altre politiche territoriali e con la partecipazione diretta alle scelte da parte dei soggetti sociali e istituzionali, a ispirare le modificazioni più significative introdotte con la nuova legge. La protezione “puntuale” del patrimonio naturale, pur evidentemente garantita, viene potenziata e sostenuta dall’inclusione in una logica “di sistema” e di collaborazione istituzionale attraverso due passaggi fondamentali: la pianificazione territoriale coordinata e la programmazione pluriennale. Passaggi che opportunamente si propongono di agire a “doppio senso”, realizzando cioè anche una positiva ricaduta in termini di sostenibilità ambientale sul complesso delle politiche regionali di governo del territorio. In questo senso la legge concepisce e ricerca la prima vera integrazione dell’articolato insieme delle aree della Rete Natura

2000 nel sistema pianificatorio e gestionale, operando con ciò, e con l’introduzione di nuovi istituti quali i “paesaggi naturali e seminaturali protetti” e le “aree di riequilibrio ecologico”, un interessante passo avanti sulla strada della costruzione della “rete ecologica” e segnalandosi come esperienza d’avanguardia e di riferimento per le scelte delle altre regioni (anche per il significativo ruolo assegnato alle province) e dello stesso legislatore nazionale.

Un altro contributo decisamente notevole della legge è costituito dalla individuazione di forme e istituti nuovi per la partecipazione dei cosiddetti “portatori di interessi”, e in particolare degli operatori agricoli, alla programmazione e alla gestione delle aree protette. La costruzione dell’alleanza tra parchi e mondo agricolo, ormai generalmente considerata come indispensabile in funzione tanto delle caratteristiche dei parchi italiani quanto delle esigenze di sicurezza delle lavorazioni e di qualità delle produzioni e dei prodotti, tenta con questa scelta la strada per un percorso concreto anche sul piano istituzionale. Le agevolazioni particolari previste per la categoria, il riconoscimento di diritti specifici di espressione e l’inclusione nei piani territoriali dei parchi di accordi agro-ambientali sulle forme di utilizzazione dei suoli e sulle costruzioni rurali, rappresentano passi avanti dai quali è lecito attendersi risultati significativi, di notevole interesse per tutti coloro che si occupano di tutela ambientale e sviluppo sostenibile. Anche perché la loro introduzione non avviene a scapito di altre forme di partecipazione, ad esempio di quelle delle associazioni ambientaliste, o di altri poteri, compresi quelli delle Amministrazioni locali e provinciali, o della stessa valenza del piano del parco, che viene anche maggiormente valorizzato attraverso la possibilità di dettare prescrizioni per la pianificazione comunale nelle aree contigue.

In conclusione, credo sia senz’altro possibile affermare che si tratta davvero di una legge di nuova generazione che, con il rafforzamento dell’autonomia degli enti parco, un più immediato coinvolgimento dell’insieme delle autonomie locali, una visione più ampia del concetto di “sistema”, una giusta messa a punto del compito di programmazione generale della Regione e il riconoscimento del ruolo partecipativo degli operatori economici, coglie l’essenza delle proposte unitarie in tante sedi e occasioni avanzate dalla nostra associazione.

Matteo Fusilli
Presidente Federparchi

gramma triennale di gestione e valorizzazione e vedono accresciuti gli strumenti di gestione a loro disposizione attraverso l’introduzione dell’istituto del nulla osta.

Le novità politiche più significative della nuova legge si situano, però, sul versante della partecipazione e del coinvolgimento pieno nella vita delle aree protette dei vari portatori di inte-

resse, con una particolare attenzione per il ruolo degli agricoltori. È su questo punto che si registra lo stacco più netto rispetto alla precedente normativa. Il coinvolgimento dei portatori di interesse è, infatti, previsto e sollecitato a cominciare dalla formazione del programma regionale triennale, prosegue nelle fasi che precedono l’istituzione delle aree protette e si svi-



ARCHIVIO SERVIZIO PARCHI E RISORSE FORESTALI

Lo stand delle aree protette dell'Emilia-Romagna alla recente fiera *Park Life* di Roma.

luppa durante la loro gestione e la predisposizione degli strumenti di pianificazione e programmazione (piano territoriale, regolamento, programma di gestione e valorizzazione). In tutta la legge, come già anticipato, un ruolo particolarmente importante è attribuito agli agricoltori che operano nel contesto di parchi dove il territorio è in prevalenza rurale.

Una scelta molto netta, attraverso la quale la Regione ha voluto riconoscere agli agricoltori, nei parchi caratterizzati da queste particolari condizioni del territorio, agevolazioni precise e qualche diritto in più rispetto alle altre categorie.

Come ha più volte detto l'assessore regionale all'Ambiente Guido Tam-

pieri, che è un po' il "padre politico" di questa legge, «chi nei parchi vive e lavora, come gli agricoltori, ha un titolo in più, non per fare ciò che vuole, ma per poter contare davvero rispetto alle decisioni che riguardano il territorio, il loro reddito, la loro vita». Ha diritto, in sostanza, a porre qualche domanda in più degli altri e a ottenere risposte più precise da parte delle istituzioni.

Per questo nella legge è stata prevista la possibilità di dare vita, durante le fasi di elaborazione del piano territoriale del parco, a un vero e proprio accordo agro-ambientale, con l'obiettivo di disciplinare gli indirizzi e le forme dell'utilizzazione agricola dei suoli, insieme agli indirizzi relativi all'edificazione rurale.

I protagonisti dell'accordo, che deve essere preceduto anche dalla consultazione delle associazioni ambientaliste, in un rapporto del tutto paritario tra loro, sono l'ente di gestione del parco, l'amministrazione provinciale interessata e le organizzazioni professionali agricole.

Lo scopo principale di questa parte della normativa, che per certi versi riassume in sé alcune delle novità più pregnanti sul piano politico e sociale dell'intera legge, è quello di favorire la crescente inclusione delle aree agricole all'interno dei parchi.

Sinora, con rare eccezioni, è sempre accaduto il contrario, non soltanto in

Un gruppo di attrezzati *birdwatcher* e, a fianco, l'antico mulino sul Secchia a Cerreto Alpi, restaurato qualche anno fa dal Parco Regionale dell'Alto Appennino Reggiano (Parco del Gigante) e trasformato in Museo dell'Acqua.



VALERIO FIORAVANTI



VALERIO FIORAVANTI

UN CONTESTO INTERREGIONALE PER IL "SISTEMA" DELLE AREE PROTETTE

La nuova disciplina dell'Emilia-Romagna in materia di aree protette anima improvvisamente il tranquillo panorama degli adempimenti regionali in attuazione della legge quadro statale completato con gli ultimi provvedimenti della Calabria, nel 2003, e del Molise, nel 2004: atti in sé di scarso interesse se non per la banalizzazione e l'appiattimento sui principi generali di un tema una volta di grande rilevanza nell'impegno regionale. In un campo d'iniziativa che da tempo non fa più notizia, se non per i rimpicciolimenti e i compromessi che subisce, la Regione Emilia-Romagna ha la voglia e la forza di rimettersi in discussione con un vero rimescolamento delle carte in gioco: questo proprio quando l'esperienza collaudata in atto per il buon funzionamento della prima legge, nei quasi venti anni d'anzianità più che ben portati, e i risultati acquisiti apparivano destinati a essere tirati avanti egregiamente senza particolari scadenze e necessità di aggiustamenti. Ma l'esito dell'impegno al rinnovamento totale è all'altezza dei ben 72 articoli prodotti. È questa la prima legge in Italia che si preoccupa di dare riferimenti precisi e operativi a quella politica di sistema sulle aree protette da tempo proclamata in ogni sede e mai andata oltre le enunciazioni.

Qui si riprendono invece le problematiche complessive, già delineate con la seconda conferenza nazionale, poi abbandonate nell'incombere del riordino della legislazione ambientale delegato al governo e oggi in cantiere; ma questa volta si va oltre le buone intenzioni attraverso la definizione di regole e procedure precise con una redistribuzione di ruoli e responsabilità istituzionali a partire da quelle regionali.

Preme, qui e ora, evidenziare come, nel deludente quadro della sempre meno consistente, o quanto meno leale, collaborazione interistituzionale, l'aspetto specifico dell'impegno al "fare sistema" che caratterizza il rinnovamento complessivo della disciplina in Emilia-Romagna, oltre che contribuire all'auspicabile ripresa di un dibattito sulla questione, può costituire un nuovo punto di partenza per riaffermare, nel concreto e nel quadro nazionale, il ritorno dell'impegno autonomo delle regioni in materia di aree protette. Premessa questa a un ruolo di autocoordinamento decisivo, stante la inadempienza del governo centrale, nella costruzione della complessiva rete ecologica del paese, con la messa a punto di

componenti del sistema, anche se inizialmente parziali, tra loro almeno coerenti. La collocazione geografica dell'Emilia-Romagna, tra l'asta del Po, la costa adriatica, l'Appennino, attribuisce alla formazione del suo sistema di aree protette, con gli specifici sottosistemi di fatto già delineati nelle varie situazioni ambientali, un ruolo guida rilevante per assetti più avanzati da concertare e verificare in termini gestionali e in contesti integrati ed estesi alle regioni contermini. In proposito è oggi particolarmente evidente la problematicità della situazione di confine tra Toscana ed Emilia-Romagna, nei due versanti del crinale appenninico: un corridoio ecologico della cui rilevanza nazionale solo per un momento si è acquisita consapevolezza col progetto APE di felice memoria. Nella situazione a cui oggi si è pervenuti, con il succedersi di aree protette istituite e operanti sul versante emiliano, a ridosso del limite amministrativo, ha corrisposto finora il vuoto di iniziative sul versante toscano.

Questo non solo in termini di assetti speciali tra loro coerenti nelle due regioni, ma anche per quanto riguarda possibili aree contigue e regimi ordinari da coordinare e integrare nella materia territoriale, ambientale, paesaggistica, faunistico-venatoria, forestale, turistica, ecc. L'interpretazione di questo stato di cose e delle conseguenti contraddizioni o conflittualità, sempre potenzialmente presenti per quanto finora apparentemente inavvertite, può trovare stimolo per misure correttive e positive compensazioni in una rinnovata considerazione dell'unitarietà del sistema appenninico: considerazione che oggi può contare sui nuovi principi della legge in vigore in Emilia-Romagna, non in contraddizione con quelli desumibili dall'esperienza in Toscana, anche se qui non altrettanto espliciti e perentori. Le presenze dei due parchi nazionali sull'Appennino, in territori toscani ed emiliani tra loro contigui, andrebbero reinterpretate non come problematiche circoscritte alle localizzazioni interessate o, quanto meno, alla conflittualità istituzionale in atto, ma come potenziali punti di forza per l'estensione della rete di ogni ordine di relazioni in contesti territoriali, ambientali, economici e sociali sempre più vasti, lungo il crinale e a valle, nelle due regioni. Anche l'apertura della nuova legge regionale alla condivisione di responsabilità con le categorie agricole, non originale in linea di principio ma rile-

vante per le precise regole qui stabilite, va valutata come affermazione del principio del "lavorare insieme" e costituisce un modello di comportamento coerente con la logica di sistema, utile a rompere l'isolamento, sempre incombente, delle aree protette dal contesto sociale e produttivo. Come tale può essere esteso ad altre situazioni e settori anche in ambito interregionale.

La lettura nella nuova legge regionale nell'ottica di una scelta decisa per la logica di sistema, a cui mettere finalmente gambe in senso operativo, evidenzia nel suo principale carattere di innovazione un indirizzo forte abbastanza per riportare all'attualità una politica minacciata sempre più dalla banalizzazione e dalla perdita o attenuazione del suo carattere di straordinarietà. Questo richiamo vale anche nei confronti del possibile rilancio, nel "fare sistema", del ruolo complessivo delle regioni sovvertendo una prospettiva che le marginalizza relegandole tendenzialmente alla gestione episodica del "caso per caso". L'attuale consolidarsi della situazione di recessione economica, da congiunturale a strutturale, è destinato a costituire un serio rischio per la sopravvivenza dell'esperienza più che ventennale delle aree protette nel paese e la conservazione dell'identità e dell'immagine finora faticosamente conquistata. In tempi di "vacche magre" tale campo di impegno può essere considerato un lusso da rimandare a tempi migliori.

Occorre invece non rinunciare a mantenere fermi quegli obiettivi di qualità globale al cui raggiungimento le aree protette possono continuare a dare un contributo determinante, in ciò giocando un ruolo attivo nel superamento della crisi. Alla costruzione di questo nuovo protagonismo, o al suo rafforzamento ove questo sia già operativo, la politica di sistema è indispensabile se generalizzata in ogni scala: locale, regionale, interregionale.

Anche sotto questo punto di vista la prospettiva aperta dalla legge regionale dell'Emilia-Romagna va accortamente seguita attraverso gli impegni programmatici e operativi da parte di ogni livello di competenza, ma anche generalizzata come modello da confermare ed estendere nelle relazioni interregionali e col governo centrale.

Antonello Nuzzo

Centro Studi sulle Aree Protette
"Valerio Giacomini", San Rossore (Pisa)

Emilia-Romagna, ma in tutte quelle realtà dove è ancora presente una forte economia rurale che, come tale, deve fare i conti con il mercato.

Un'altra importante innovazione è rappresentata dall'introduzione, a fianco delle più tradizionali categorie di classificazione, della nuova tipologia dei "Paesaggi naturali e seminaturali protetti" che, per quanto prevista tra quelle del-



VALERIO FIORAVANTI



MARIO VIMELLI

La torbiera nei pressi di Capanna Tassone e le altre presenti nelle montagne modenesi sono tra gli ambienti di maggior rilievo naturalistico del Parco del Frignano per la presenza di numerose specie erbacee rare e protette e, nella pagina precedente, una scolaresca in visita al Parco del Gigante si scatena tra i sassi di un torrente montano.

l'IUCN, non è stata, invece, contemplata dalla legge 394 e, almeno per ora, da nessun'altra legge regionale operante in materia.

Il tentativo, in questo caso, è di contribuire a una maggiore integrazione tra le politiche di tutela degli aspetti naturalistici e di quelli più prettamente paesistici, responsabilizzando maggiormente province e comuni. Con la nuova legge da poco approvata la Regione Emilia-Romagna, a diciassette anni dalla precedente e dopo avere dato vita a un articolato e vasto complesso di aree protette, vuole rendere più efficace il rapporto tra l'azione di tutela e quella di valorizzazione per favorire un uso conservativo e una fruizione più responsabile dei propri territori più pregiati dal punto di vista naturalistico.

Un obiettivo per il quale è essenziale la responsabilizzazione e la partecipazione di chi abita e lavora nelle aree protette. Senza di loro, senza la loro convinta collaborazione non è pensabile che anche la migliore politica di tutela e valorizzazione possa avere un reale successo e, soprattutto,

un futuro. I cittadini, le comunità locali devono sentire il parco come una cosa propria. È qui che si vince la sfida delle aree protette.

Di fronte agli attacchi che in questi anni, a livello nazionale, sono stati portati alle politiche a favore dei parchi, di fronte alla caduta della tensione politica per la tutela dell'ambiente, in Emilia-Romagna abbiamo voluto dare una risposta coraggiosa e avanzata, senza commettere l'errore di arroccarci in difesa dell'esistente. La parola chiave che abbiamo usato è stata "avvicinare". Avvicinare il centro di decisione al punto di contraddizione, che è poi la principale condizione per praticare con successo lo sviluppo sostenibile.

Le modifiche che abbiamo apportato con la nuova legge alla nostra politica per la tutela del patrimonio naturale vanno in questa direzione.

Più autonomia decisionale agli enti parco, un ruolo più forte delle autonomie locali, una accresciuta capacità di fare sistema, più partecipazione alle scelte da parte dei portatori di interesse e un ruolo, più proprio, di regia, indirizzo e monitoraggio per la Regione.

Le competenze in materie di aree protette

di Carlo Desideri

Dirigente di ricerca dell'Istituto Studi sui Sistemi Regionali Federali e sulle Autonomie del CNR

La nuova legge regionale sulle aree protette mette in chiaro in maniera molto valida ed efficace quale può essere il quadro delle competenze regionali, e indirettamente nazionali, in ordine alle aree protette, a partire dalla precisa individuazione degli interessi e dei fini per i quali quelle competenze vanno esercitate. Dopo la riforma del Titolo V della Costituzione, la tutela dell'ambiente e dell'ecosistema (art. 17, comma 2, lett. s) è riservata alla competenza legislativa esclusiva dello Stato, ma questo non vuol dire, come si ricava dalla giurisprudenza, che le regioni non abbiano competenza in tale campo.

L'ambiente, infatti, non deve essere considerato, secondo quanto ha affermato la Corte Costituzionale, una materia in senso proprio, ma un "valore", costituzionalmente protetto, trasversale, che «si intreccia inestricabilmente con altri interessi e competenze». Le regioni, insomma, in base alle competenze concorrenti (art. 117, comma 3) e residuali (art. 117, comma 4) loro attribuite (in ordine al governo del territorio, alla valorizzazione dei beni ambientali, all'agricoltura, all'industria, al turismo) e in base al loro essere enti esponenziali degli interessi collettivi della comunità regionale, potranno continuare a esercitare, come ormai avviene da anni, competenze anche legislative in materia di ambiente e, dunque, di aree protette.

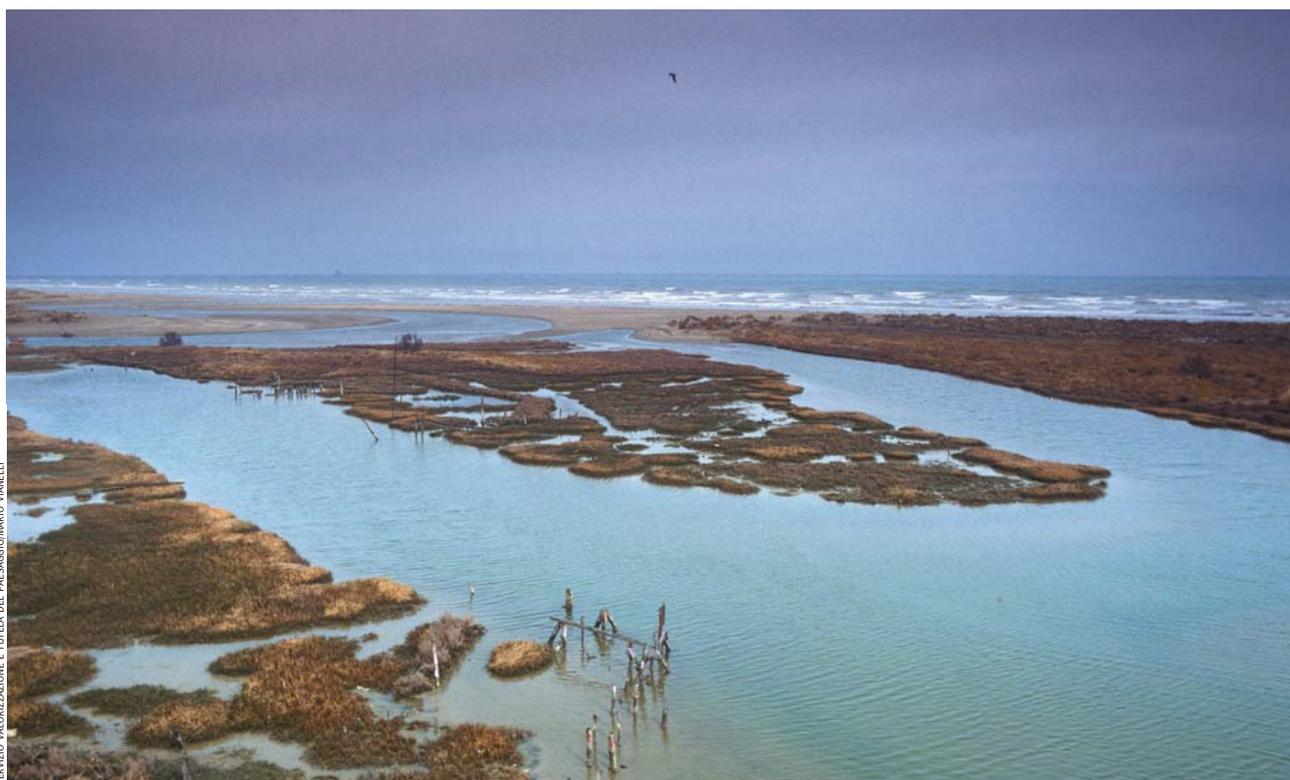
La riserva di competenza legislativa statale va perciò intesa, sempre secondo la Corte, nel senso che allo Stato spettano «le determinazioni che rispondono ad esigenze meritevoli di disciplina uniforme sull'intero territorio nazionale» o, in termini diversi, il potere di fissare «standard di tutela uniformi». In certi casi la Corte ha anche affermato che si tratta di standard "minimi" di tutela.

Se si segue questa interpretazione, le regioni non solo continuano ad avere competenze in materia ambientale, ma le loro competenze possono avere anche contenuti di tutela.

Non sembrano, perciò, fondate le letture, basate su un'interpretazione letterale ma schematica del testo costituzionale, secondo le quali in materia ambientale allo Stato spetterebbe la tutela e alle regioni la valorizzazione.

Partendo da questi elementi si può ragionare su quali siano i contenuti, in particolare della disciplina delle aree protette, che dovrebbero rientrare nell'am-

Il rarefatto paesaggio di acqua e terra delle Vene di Bellocchio, nel Parco Regionale del Delta del Po.



SERVIZIO VALORIZZAZIONE E TUTELA DEL PAESAGGIO/MARIO VIANELLI



Il Centro Visita di Tredozio è uno dei cinque presenti nel versante romagnolo del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi.

bito della competenza legislativa statale esclusiva: fondamentalmente la disciplina del regime giuridico speciale che consente di identificare un'area protetta come tale (attualmente definito dalla legge n. 394 del 1991) e la classificazione nazionale delle aree protette; anche se in quest'ultimo caso, come sollecitato anche dalla proposta dell'Emilia-Romagna, è necessario un chiarimento. Che esista una competenza legislativa statale esclusiva in ordine alla classificazione nazionale, unitaria e uniforme, non dovrebbe di per sé escludere, infatti, eventuali classificazioni ulteriori fatte dalle regioni. La determinazione di cosa sia un parco o una riserva dovrebbe rispondere oggi, sulla base della legge n. 394, a uno standard specifico, uniforme in tutto il territorio nazionale. Ma ciò non sembra impedire alle regioni di individuare ulteriori tipi di aree da sottoporre a forme particolari di tutela che non rientrano nello standard uniforme del parco o della riserva.

Una conferma in tal senso può ricavarsi dalla sentenza n. 94 del 2004 della Corte Costituzionale relativa ai beni culturali, che sviluppando un ragionamento per analogia applicabile alle aree protette riconosce la competenza delle regioni a individuare una tipologia ulteriore di beni di particolare valore storico-culturale, anche se tali beni non rientrerebbero tra quelli qualificati come beni culturali ai sensi della legge nazionale in materia. Allo stato dei fatti non sembra dunque da escludere che particolari altri tipi di aree possano essere classificate dalle regioni. Altra questione è se tali aree siano da considerarsi aree protette secondo le finalità e i criteri fissati dal legislatore nazionale.

La questione, di nuovo, è quella della specialità del regime giuridico (standard di protezione) delle aree protette, che innanzitutto consenta di distinguere queste dai beni paesaggistici in genere. Oltre al regime giuridico e alla classificazione nazionale si può ritenere che rientri nella compe-

UNA LEGGE NON PERFETTA MA CHE OFFRE NUOVI STRUMENTI PER ANDARE AVANTI

Per il mondo ambientalista la nuova legge sulle aree protette dell'Emilia-Romagna è stato un banco di prova importante per valutare la capacità di sostenere le proprie idee, avendo nel contempo la forza di entrare nel merito dei problemi e affrontare queste tematiche in modo nuovo. Ci sono stati confronti e discussioni all'interno del mondo dell'associazionismo. Legambiente Emilia-Romagna, in particolare, ha presentato corpose osservazioni al testo proposto dalla Giunta Regionale e ha lavorato sino a raggiungere, per la prima volta su un argomento così delicato, un importante accordo con la Coldiretti regionale.

Si è così arrivati a ottenere sostanziali modifiche al testo originario, che prevedeva una specie di rapporto corporativo con il settore agricolo in cambio di una maggiore disponibilità di quest'ultimo ad accettare il mantenimento e l'istituzione di aree protette. Il cuore della proposta unitaria presentata da un'associazione ambientalista e dalla più importante associazione di agricoltori della regione, era la scelta di ambedue le organizzazioni di lavorare insieme alle istituzioni per una legge che ponesse le basi per fare dei parchi una realtà non più marginale ma finalmente centrale nell'assetto del territorio e nella sua utilizzazione, con particolare riferimento alle aree agricole e ai nuovi indirizzi della politica dell'Unione Europea in que-

sto settore. L'impostazione definita tra Legambiente e Coldiretti è così entrata a far parte dell'art. 33 della nuova legge, nel quale si assume l'impegno di definire indirizzi guida a livello regionale per i piani agro-ambientali dei parchi. Questo e altri aspetti ci hanno portato a dichiarare, alla vigilia della discussione e approvazione della legge, che la nostra associazione considerava il testo proposto al Consiglio Regionale un passo avanti. Chiedevamo però anche ulteriori modifiche su punti nodali come la pianificazione, il controllo, la vigilanza e le sanzioni per le violazioni delle norme. Alcune sono state accolte, altre no.

Nello stesso movimento ambientalista c'è chi ha scelto di continuare a fare "propaganda" (e anche un po' di demagogia), trincerandosi in una specie di fortino autoreferenziale. Poi, una volta approvata la legge, anche chi l'aveva definita pessima ha dovuto riconoscere che «nel percorso che si è attivato l'impianto della legge ha assunto connotati decisamente più accettabili», sottolineando positivamente proprio i punti riguardanti l'agricoltura che sono stati oggetto dell'impegno congiunto di Legambiente e Coldiretti.

Il parere di Legambiente, riassunto formalmente in una decisione della nostra direzione regionale, ribadisce il giudizio positivo sui risultati acquisiti in merito alla L.R. 6/05.

Nel merito si dichiara che «si è lavorato

molto per cambiare il testo originale e arrivare a quello finale»; che sono rimasti «dubbi, perplessità e anche contrarietà su alcune scelte e su alcuni punti della legge regionale, anche importanti; ma ci sono gli elementi per poter dire che la legge regionale permette di guardare alla possibile realizzazione di un sistema regionale di aree protette, alla creazione delle reti ecologiche, a quella 'territorializzazione' delle politiche di conservazione, tutela e cura di cui si è parlato». Ora che la parola deve passare a un'attuazione coerente della legge, con il superamento dei problemi non marginali rimasti aperti, il mondo ambientalista, quello agricolo e la nuova Giunta Regionale sono chiamati a misurare la capacità di questo nuovo strumento legislativo di produrre risultati "sul campo". La nuova legge offre nuove possibilità e gli strumenti fondamentali per produrre una svolta dopo anni di contrasti e di difficoltà che hanno qualche volta portato alla paralisi dell'attività dei parchi. Sta anche al mondo ambientalista darsi da fare perché questa occasione sia utilizzata al meglio in tutta la regione per ampliare le aree a protezione dei beni naturali, conservare e arricchire gli elementi di biodiversità e rafforzare una risorsa primaria del territorio regionale.

Luigi Rambelli

Presidente Legambiente Emilia-Romagna

tenza legislativa esclusiva statale la disciplina del sistema nazionale delle aree protette, vale a dire delle attività, degli strumenti e degli organi nei quali si sostanzia tale sistema.

Che la questione delle competenze relative alle aree protette non sia comunque risolta risulta evidente se si considerano alcune novità legislative introdotte di recente che non hanno direttamente per oggetto aree protette, ma appaiono per esse rilevanti. Mentre la disciplina legislativa delle aree protette è rimasta finora fondamentalmente quella della legge n. 394 del 1991, con le modifiche introdotte dalla legge n. 426 del 1998, è cambiata di recente un'altra disciplina, quella del paesaggio, che in realtà tocca anche le aree protette in modo tale da sollevare degli interrogativi, ancora prima che sulle competenze, sugli stessi oggetti e contenuti della tutela.

Nel recente Codice dei beni culturali e del paesaggio (d.lgs 22 gennaio 2004 n. 42) i parchi e le riserve, in quanto "beni paesaggistici" (artt. 134 e 142), vengono fatti rientrare nel "patrimonio culturale" (art. 2, commi 1 e 3). A parte le difficoltà che l'introduzione di nuove terminologie pone rispetto a quelle utilizzate nel testo costituzionale (dove non si parla di "patrimonio culturale", né di "beni paesaggistici", ma di "beni culturali e ambientali"), non c'è dubbio che le aree protette siano (anche) "beni paesaggistici".

Il problema, tuttavia, è che, a questo punto, occorrerebbe una grande chiarezza in ordine a quale sia il regime che si applica alle aree protette. Dire che esse sono "beni paesaggistici", cioè, non dovrebbe voler dire che a esse si applica in via prioritaria il regime giuridico dei "beni paesaggistici", mentre invece, proprio sotto questo profilo, sembra esserci una certa confusione nel Codice dei beni culturali e del paesaggio.

L'art. 145, che disciplina il "coordinamento della pianificazione paesag-

BIODIVERSITÀ, COSCIENZA COLLETTIVA, STRUMENTI E BUONI ARTIGIANI...

Se dovessi segnalare, da naturalista, alcuni dei punti più significativi della nuova legge, sottolineerei subito due aspetti di rilevanza generale: il primo è l'enfasi sulla tutela della biodiversità, riconosciuta come obiettivo primario e strategico delle politiche della Regione; il secondo la volontà di creare una rete ecologica in ambito regionale, che sia parte di una rete nazionale ed europea (Natura 2000) basata sull'idea forte di "sistema" e ormai molto lontana dalla vecchia concezione di protezione di singole aree protette tra loro isolate (ecologicamente e politicamente). Un parco non è un'isola ma un sistema aperto, che necessita di relazioni e che di queste relazioni (non solo ecologiche!) vive. Sono convinto che questi due punti costituiscano una importante e positiva novità per tutti i cittadini e per quanti si interessano di ambiente.

Credo sia comunque doveroso ricordare l'importanza della vecchia L.R. 11/1988, grazie alla quale ha preso corpo l'attuale sistema regionale delle aree protette. È stata una legge coraggiosa e moderna, che ha saputo anticipare la legge nazionale e alcune direttive comunitarie; una legge a cui dobbiamo sinceramente essere grati. Certo, basta rileggerla per cogliere un linguaggio ormai superato, privo di molti termini oggi in voga, di cui facciamo ampio uso (o abuso?), come sviluppo sostenibile, educazione ambientale, sistema... Non c'è da stupirsi, dunque, se dopo oltre 17 anni di onorato servizio è stato necessario metterci mano e immaginare altre forme di gestione dell'articolato "sistema di sistemi".

La nuova legge delinea nuove funzioni e competenze, come il ruolo centrale che assumono le province, concepisce nuovi strumenti (dal programma regionale alle nuove sanzioni), definisce nuove tipologie di tutela (i paesaggi protetti e le aree di collegamento ecologico) e molto altro ancora. È presto per dire se tutto

questo complesso meccanismo normativo funzionerà e sarà efficace per quello che ci deve interessare, vale a dire la tutela della biodiversità e la crescita culturale della nostra società (spesso così distratta rispetto ai temi ambientali). La realtà delle aree protette è estremamente diversificata e in divenire. La legge rappresenta uno strumento per gestire la complessità delle questioni che girano attorno ai parchi, ai SIC, alle ZPS, ai corridoi ecologici, alla gestione faunistica, all'educazione ambientale, alla pianificazione e a numerose altre questioni. È un cambiamento che mi spaventa e mi stimola al tempo stesso e sinceramente non riesco ancora a immaginare come funzionerà e reagirà la "macchina pubblica" alla nuova legge. A fare la differenza saranno come sempre le persone, la loro volontà e passione, la loro determinazione e coerenza: avremo cioè i parchi che ci meriteremo! Non vorrei generalizzare ma credo che a essere onesti gran parte della biodiversità che ancora ci circonda la si debba più alla vitalità della natura che a coscienti e sagge scelte operate dall'uomo: oltre a rappresentare forme dirette di tutela, le reti ecologiche, i parchi e le ZPS devono diventare soprattutto lo strumento di un cambiamento della coscienza collettiva, che è forse iniziato ma certamente non si è ancora compiuto.

C'è tanto lavoro da fare per uscire dalla logica riduttiva e semplificatoria che vede nell'istituzione di un parco naturale come "isola felice" il traguardo, se non il fine stesso del nostro agire. Le aree protette sono strumenti dello sviluppo sostenibile: come sempre un buon strumento (anche normativo o di pianificazione) deve essere in mano a buoni artigiani perché alla fine venga fatto un buon lavoro.

*David Bianco
Parco Regionale Gessi Bolognesi
e Calanchi dell'Abbadessa*

gistica con altri strumenti di pianificazione", al comma 1 attribuisce al Ministero dei Beni e Attività culturali l'individuazione delle «linee fondamentali dell'assetto del territorio nazionale per quanto riguarda la tutela del paesaggio» e non fa alcun riferimento alla Carta della natura (o ad altre determinazioni in grado di esprimere gli interessi e i fini della tutela della natura).

Sempre l'art. 145, al comma 4, prevede che entro il termine stabilito nel piano paesaggistico (non oltre due anni) i comuni, le città metropolitane, le province e gli enti gestori delle aree naturali protette "conformano e adeguano" gli strumenti di pianificazione territoriale alle previsioni dei piani paesaggistici.



PROVINCIA DI RAVENNA/MASSIMILIANO COSTA

Materiale informativo sulle aree protette regionali in distribuzione a Ravenna, durante la settimana europea dei parchi, che si svolge ogni anno verso la fine di maggio.

Il Parco Regionale dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa, come altri parchi regionali, sta in questi anni perseguendo una politica di accordi con i produttori agricoli e gli allevatori ancora attivi nell'area protetta, all'insegna della qualità e del rispetto per l'ambiente. Nella pagina seguente, l'averla piccola è una specie un tempo comune nelle campagne e oggi in forte diminuzione in Italia e nel resto d'Europa; in basso, popolamento di salicornia veneta nel Delta del Po.



ARCHIVIO PARCO REGIONALE GESSI BOLOGNESI E CALANCHI DELL'ABBADESSA

In tal modo, però, si finisce per modificare quanto stabilito dalla legge n. 394, la quale prevede (art. 12, comma 7) che il piano del parco sostituisce quello paesistico (e non viceversa). La questione è, in realtà, tutt'altro che poco rilevante.

Si tratta di chiarire qual è l'interesse prioritario che viene tutelato con l'istituzione delle aree protette e se le aree protette siano o no un "oggetto" speciale che richiede una tutela specifica rispetto a quella del paesaggio in genere. Il problema si è subito posto in occasione della sanatoria per

lavori abusivi compiuti su beni paesaggistici prevista dal testo della proposta di delega ambientale nella versione approvata il 14 ottobre 2004 (art. 1, commi 36 e 37, ora legge n. 308 del 15 dicembre 2004).

Essendo anche i parchi e le riserve "beni paesaggistici", ci si chiede se la sanatoria si applichi anche per i lavori abusivi compiuti nelle aree protette. Si deve ritenere di no, in base a un fondamento giuridico forte, però è indubbio che in merito potrebbe generarsi una certa confusione.

In realtà, il fatto che i parchi e le riserve non possano essere considerati solo beni paesaggistici e siano da considerare aree protette, individuate come tali in ragione di un interesse specifico alla protezione della natura non riducibile all'interesse paesaggistico, e quindi siano aree sottoposte a un regime giuridico specifico di particolare protezione, si può dedurre, sia pure indirettamente, da un'altra recente significativa sentenza della Corte Costituzionale (n. 196 del 2004) relativa al condono edilizio (ex art. 32 d.l. n. 269 del 2003).

Nella sentenza la Corte, intervenendo sul senso del carattere "primario" degli interessi alla tutela del paesaggio, afferma che la "primarietà" in tal caso non legittima un primato assoluto bensì «origina la necessità che essi debbano sempre essere presi in considerazione nei concreti bilanciamenti operati dal legislatore ordinario e dalle pubbliche amministrazioni» donde «l'esigenza di una compiuta ed esplicita rappresentazione di tali interessi nei processi decisionali»; di qui la necessità della partecipazione di tutti i soggetti istituzionali e il «doveroso riconoscimento alla legislazione regionale di un ruolo».

Da un lato, quindi, la Corte Costituzionale conferma il carattere fondamentale del pluralismo istituzionale (e in questo ambito del ruolo delle regioni), al fine di assicurare che gli interessi alla tutela del paesaggio ven-

IL COMMENTO DELLA LIPU

La L.R. 6/05 è tra le prime leggi regionali a considerare congiuntamente i siti della Rete Natura 2000 nel sistema delle aree protette e a integrarli all'interno della pianificazione territoriale. Vengono inoltre esplicitamente previste aree di collegamento ecologico che hanno la finalità di consentire adeguati movimenti degli organismi attraverso il paesaggio. In questo senso, sembra finalmente prendere forma una vera e propria rete ecologica regionale, il cui successo dipenderà dalla capacità di coordinamento della Regione e tra le Province. Anche le categorie di paesaggio protetto e di area di riequilibrio ecologico potranno contribuire alla messa in atto di un'efficace rete ecologica se troveranno reale applicazione, anche sulla base del principio di sussidiarietà.

Dal punto di vista delle finalità, la nuova legge dà risalto alla conservazione della biodiversità e considera gli ecosistemi in chiave funzionale, denotando in questo senso un'impostazione moderna. A tale impostazione però non sempre corrisponde, o quantomeno non viene sempre adeguatamente esplicitata, l'attenzione per una vera e pro-

pria gestione della biodiversità e delle sue componenti principali. In particolare l'art. 36, sulla gestione della fauna, sembra essere ancora incentrato sulle specie di interesse venatorio, piuttosto che su una gestione più ampia delle specie zoologiche e botaniche, soprattutto quelle protette dalle direttive europee Habitat e Uccelli.

Correttamente viene dato ampio spazio al ruolo delle attività agricole eco-compatibili, la cui prosecuzione, soprattutto nei contesti montani, è importante per la conservazione della biodiversità. La promozione delle attività agricole eco-compatibili tramite l'approvazione di accordi agro-ambientali dovrebbe permettere di superare la visione degli agricoltori nei parchi come semplici produttori di prodotti più sani, per proiettarsi verso l'idea di un'agricoltura di terza generazione, produttrice di alimenti sani, ma anche di servizi pubblici in relazione all'ambiente, alla natura e al turismo responsabile.

Claudio Celada

Direttore dell'Area

Conservazione Natura della LIPU

gano considerati in sede di bilanciamento con altri interessi.

Dall'altro precisa con molta chiarezza che la "primarietà" di quegli interessi si esprime (e potremmo dire si limita) nel fatto che di essi va tenuto conto nei processi decisionali.

La fattispecie che si realizza con le aree protette appare tuttavia ben diversa e, sulla scia della legge n. 394, la proposta di legge dell'Emilia-Romagna ne fornisce una ottima rappresentazione. C'è in effetti un'area protetta innanzitutto quando non si è (solo) in presenza di un generico interesse paesaggistico o ambientale, ma di un interesse specifico alla conservazione degli ecosistemi. In secondo luogo è la legge stessa (legge n. 394 e anche legge regionale) che stabilisce come prioritario tale interesse. Ciò non vuol dire che la considerazione di altri interessi, nel caso delle aree protette, sia esclusa. Tali interessi, tuttavia, potranno avere realizzazione solo adattandosi all'interesse scelto come primario.

La legge n. 394, infatti, ammette attività ricreative e attività economiche nei parchi, ma tali attività dovranno essere "compatibili", come anche nella legge regionale, con l'interesse primario alla tutela degli ecosistemi naturali. Anche l'interesse o valore paesaggistico, inteso come interesse a mantenere una determinata forma esterna dell'ambiente, capace anche di suscitare sentimenti ed emozioni, non sparisce in presenza delle aree protette, anzi di esso dovrà tenersi conto nei piani dei parchi e nelle attività di gestione.

Tuttavia quello paesaggistico non è l'interesse che (da solo) giustifica e legittima l'individuazione e designazione dell'area protetta. In questa prospettiva appare muoversi con chiarezza la legge regionale e in questa direzione sembra andare la proposta di modifica, ancora in discussione, dell'art. 9 della Costituzione, al quale si intende aggiungere un nuovo comma: «La Repubblica tutela l'ambiente e gli ecosistemi,

IL PARERE DEL DIRETTORE DI UN'AREA PROTETTA

La nuova legge sulle aree protette contiene alcune importanti novità positive per la conservazione della natura in Emilia-Romagna. È soprattutto dalla sua impostazione che derivano le conseguenze più importanti.

In primo luogo il concetto di "sistema" e di "rete", da anni presente nella teoria e nella prassi degli addetti ai lavori ma totalmente assente nella precedente L.R. 11/88.

Per la nuova legge il "sistema" è davvero fondante e appare indispensabile per risolvere in modo organico i rapporti tra i parchi e le riserve da un lato e i siti della Rete Natura 2000, i paesaggi naturali protetti, le aree di riequilibrio ecologico e le aree di collegamento ecologico.

Il Programma Regionale, definito con il contributo delle province e dei parchi, avrà il compito di realizzare il sistema, ovvero di trovare la sintesi di una notevole complessità di fondo, che è affrontabile soltanto con obiettivi temporali brevi (tre anni sono un tempo ragionevole) e rispettando la sussidiarietà (attraverso il ruolo garantito agli enti di gestione dei parchi) e le competenze di programmazione assegnate alla province.

La legge sintonizza il tema della pianificazione delle aree protette con l'impostazione della L.R. 20/00 e chiarisce meglio compiti e contenuti dei piani territoriali dei parchi.

La possibilità di inserire territorio urbano e urbanizzabile all'interno del piano è una novità di grande rilievo, che offre ai parchi nuovi scenari per incidere sulle scelte di svi-

luppo qualitativo e sostenibile. Importante, a questo proposito, è anche l'introduzione, in sintonia con la legge n. 394/91, del "Nulla osta" tra gli strumenti di controllo. Le norme per il sostegno delle attività agricole ed eco-compatibili danno la possibilità di definire nuove alleanze tra aree protette e agricoltura, vale a dire l'attore più significativo delle trasformazioni paesaggistiche-ambientali e dello sviluppo locale, sia quando ancora c'è, sia quando sta per scomparire.

L'accordo agro ambientale è in sintonia con gli indirizzi comunitari in materia e soprattutto può rendere i parchi soggetti decisivi di un eco-sviluppo che, come ha scritto I. Sachs, sia «impegnato, contestuale, contrattuale e partecipativo».

L'introduzione dei "Paesaggi naturali e seminaturali protetti", infine, consente di sperimentare nuove possibilità che escono dall'ortodossia della conservazione della natura in senso positivista, riconducendo il tema della tutela a contenuti più percettivi e di ricerca del genius loci, propri della tradizione italiana.

La nuova legge, in definitiva, delinea interessanti opportunità per programmare e gestire l'attività di tutela della natura e di indirizzo per lo sviluppo locale sostenibile nella nostra regione.

Valerio Fioravanti
Direttore del Parco Regionale
Alto Appennino Modenese

anche nell'interesse delle future generazioni.

Protegge la biodiversità e promuove il rispetto degli animali».

Mentre il comma 2 dell'articolo 9 fonda la tutela del paesaggio, il nuovo comma, parlando di tutela degli ecosistemi, oltre che di ambiente, potrebbe dare un esplicito fondamento alla tutela delle aree protette e alla specificità del loro regime giuridico. Il nuovo comma, inoltre, confermerebbe ulteriormente che tutti i soggetti che compongono la Repubblica sono chiamati in causa con le loro competenze a realizzare la tutela.

E cadrebbe, dunque, ogni possibilità di relegare il ruolo delle regioni e la loro competenza nel solo ambito della valorizzazione, confermando espressamente, in ordine all'ambiente e alla protezione degli ecosistemi naturali, quel pluralismo di interessi e di istituzioni che è uno dei valori fondamentali della nostra Costituzione, materiale oltre che formale.



FABIO DALLANTI



ECOSISTEMANARUCCO SROTTI

Un nuovo parco nei gessi

I tesori naturali della Vena del Gesso Romagnola

di Stefano Bassi

Servizio Parchi e Risorse forestali della Regione Emilia-Romagna

Tra le province di Bologna e Ravenna, parallelamente alla via Emilia dalla quale dista una quindicina di chilometri, si snoda un affioramento di montagne luccicanti, la Vena del Gesso romagnola. Una striscia di venti chilometri, mai larga più di uno. Dieci chilometri quadrati di ambienti particolarissimi, ricchi e diversificati. Non sono rilievi elevati (l'altezza massima supera appena i 500 m) e il paesaggio non è mai da cartolina, tuttavia la "Vena" si distingue nettamente, col suo profilo frastagliato e selvaggio, tra le morbide colline circostanti, tanto da emergere come una vera e propria microregione con caratteri inconfondibili e, per certi aspetti, unici in Europa.

Sono colline fatte di gesso, vale a dire di solfato di calcio depositato in forma cristallina in seguito all'evaporazione di antiche lagune. Un fenomeno che ha assunto dimensioni grandiose intorno ai sei milioni di anni fa in tutto il Mediterraneo. Gli affioramenti gessosi sono solitamente di limitata estensione e di spessore modesto, come avviene in Sicilia o nel Reggiano e Bolognese; in questo caso, invece, condizioni orogenetiche peculiari hanno determinato l'impilamento di sedici grossi banconi, successivamente spinti verso l'alto, inclinati, deformati, ribaltati e sovrapposti (a Monte Mauro si assiste alla "triplicazione" degli strati) fino a costituire la più imponente emergenza gessosa del Mediterraneo.

Il gesso non è solo un gel di salina cristallizzato, è anche e soprattutto una roccia solubile a contatto con l'acqua, e questo particolare chimismo determina il fenomeno noto come *carsismo*, che condiziona non solo il paesaggio sopra e sottoterra (dove c'è un immenso mondo sotterraneo creato dall'acqua circolante), ma anche le creature vegetali, animali (e umane) che vi si insediano.

Il substrato geologico è dunque il primo elemento distintivo dell'area: l'inclinazione degli strati verso la pianura dà origine a una falesia verticale e continua sul lato meridionale, con magra vegetazione di tipo mediterraneo, in contrasto con i versanti a pendenza più moderata esposti a nord, boscosi, ricchi di stazioni fresco-umide e di specie montane, amanti del freddo. Tutta la zona è caratterizzata da diffusi fenomeni carsici superficiali (valli cieche, doline, forre, forme erosive, campi solcati) e profondi (inghiottitoi, risorgenti, abissi e grotte anche di notevole sviluppo). E tutto questo concorre a diversificare morfologie peculiari e ricche di contrasti, ambienti-rifugio ad alta biodiversità, insomma un *unicum*, come ebbero a definirla i primi naturalisti (segnatamente i botanici) che la studiarono. I dirupi a sud, punteggiati da macchioni di leccio, ospitano arbusti non comuni come terebinto, fillirea, cisto, alaterno ed erbe mediterranee come *Scilla autumnalis* e *Helianthemum jonium*, oltre a specie relitte-endemismi come la preziosissima *Cheilanthes persica*, un'elegante felcetta asiatica che ha qui la sua stazione più occidentale (e anche l'unica in Italia). Le forre boschive e gli ingressi di grotta, con microclimi fresco-umidi, conservano specie normalmente reperibili sull'alto Appennino (come borsolo, bucaneeve, acetosella) e numerose felci, tra le quali la tipica lingua cervina o la rarissima *Polystichum lonchitis*, vero e proprio "relicto dell'epoca dei mammoth". Anche la fauna annovera specie non comuni: tra gli uccelli legati ad habitat rupestri e selvaggi figurano il codirosso, il passero solitario e il grande gufo reale. La presenza dell'occhicotto e della



FABIO LUERANI

sterpazzolina, abitatori della macchia mediterranea, è di grande significato biogeografico in quanto al margine del loro areale distributivo. Lo stesso avviene per l'anfibio ululone appenninico e per il serpente *Coronella girondica*, qui al loro limite nord-orientale di distribuzione. Altrettanto preziosi sono i chiropteri: sulla Vena sono presenti tredici specie diverse di pipistrelli, sette delle quali frequentano le grotte per il letargo e per il riposo.

Risalgono probabilmente al bolognese Luigi Ferdinando Marsili (1698) le prime "protoilluministiche" osservazioni a carattere geologico-minerario (*Storia naturale dei gessi e solfi di Romagna*), anche se il primo documento relativo a una grotta della Vena, la Tana del Re Tiberio, figura in un'opera di Pompeo Vizani, *Diece libri delle Historie della sua patria*, edita a Bologna nel 1596. È però l'imolese Giuseppe Scarabelli, del quale quest'anno si commemora il centenario della morte, a compiere le prime vere esplorazioni geologiche, speleologiche e archeologiche sui Gessi di Tossignano, Rivola e Monte Mauro, con uno studio sulla medesima Tana del Re Tiberio che iniziò nel 1844, durò quasi trent'anni

e produsse rilievi e risultati di mirabile modernità e completezza dal punto di vista scientifico. Di poco precedenti sono le prime esplorazioni botaniche della Vena, a cominciare dal 1833, quando il ventunenne Giacomo Tassinari, farmacista di Castelbolognese, scoprì a Monte Mauro la famosa felce *Cheilanthes persica* e indusse il professor Antonio Bertoloni a descriverla come nuova specie (1856), ignorando che (fatalità!) proprio nel 1833 già era stata descritta in un'altra parte del mondo su esemplari asiatici.

Nel 1876 il faentino Lodovico Caldesi, tra l'altro autore di una memorabile *Flora*, scopriva presso le rupi di Monte Mauro quel *Thymus striatus* che a tutt'oggi rientra tra i relitti terziari riconosciuti da Zangheri come le specie più antiche e significative della flora gessosa. Tre anni dopo Pasquale Baccarini raccoglieva "nella grotta di Tiberio" *Phyllitis sagittata*, oggi ritenuta estinta in quella che era l'unica stazione del versante adriatico. Ancora i botanici Pampanini e Bertoni Campidori a lungo erborizzarono a Monte Mauro tra fine dell'Ottocento e primi del Novecento, fornendo materiale a numerosi erbari nazionali ed europei.

Uno scorcio delle rupi gessose, con macchie di vegetazione arbustiva nei punti meno scoscesi e piante rupicole specializzate che si insinuano negli anfratti tra le rocce.

Nella pagina precedente, lo spettacolare sviluppo della Vena del Gesso vista da Sasso Letroso.



MARIO VIANELLI

IL LUNGO PERCORSO PER L'ISTITUZIONE DEL PARCO

La nascita del Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola è il punto di arrivo di una storia quasi quarantennale, irta di ostacoli, che si è positivamente conclusa solo quest'anno. La prima proposta di parco risale, infatti, al 1966, e a promuovere il progetto fu la Camera di Commercio di Ravenna, che costituì allo scopo un'apposita commissione. Negli anni Settanta fu la Società Botanica Italiana a segnalare la Vena del Gesso come territorio meritevole dell'istituzione di un'area protetta e, nello stesso periodo, una ricerca commissionata dalla Regione Emilia-Romagna all'Unione delle Bonifiche giunse alle medesime conclusioni, sottolineando la vocazione dell'area per la nascita di un parco regionale. Anche l'Istituto Beni Ambientali, Culturali e Naturali della Regione Emilia-Romagna, nel 1982, ribadì attraverso una propria accurata ricerca l'opportunità di creare un parco a protezione dell'area. Nel 1983 venne messo a punto un primo progetto di parco, purtroppo senza esiti concreti, che vedeva come enti promotori le province di Bologna e Ravenna, le comunità montane, i

comprensori dell'Imolese e del Faentino e tutti i comuni territorialmente interessati. Nel 1991 il Piano Territoriale Paesistico Regionale inserì l'area tra quelle del "Piano regionale dei parchi" e in seguito il Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale di Ravenna e il Piano Infraregionale di Bologna confermarono questa destinazione.

La proposta che ha portato oggi all'istituzione del parco regionale è stata elaborata nel 1997, sulla scorta di un progetto preliminare di Piano Territoriale per il Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola promosso ancora una volta da tutti gli enti territorialmente interessati, compresa la Regione.

La successiva proposta, per la quasi totalità dell'area, del suo riconoscimento come Sito di Interesse Comunitario (D.M. 3 aprile 2000, n. 65), ai sensi della Direttiva 92/43/CEE, ha reso ancora più opportuna e urgente l'istituzione dell'area protetta. Nel 2001 e nel 2002 sono stati presentati due progetti di legge per l'istituzione del parco, il primo d'iniziativa della consigliera regionale Daniela Guerra, il secondo delle amministra-

zioni locali coinvolte (province di Ravenna e Bologna, comuni di Borgo Tossignano, Casola Valsenio, Riolo Terme, Brisighella, Fontanelice e Casalfiumanese).

Dalla discussione congiunta dei due progetti di legge da parte del Consiglio regionale è scaturita, il 21 febbraio 2005, la legge istitutiva del parco (L.R. 10/05), ispirata ai principi e ai contenuti della nuova legge quadro regionale in materia di aree protette (L.R. 6/05).

Il parco occupa una superficie di 2.042 ettari, distribuiti per poco meno di due terzi nel territorio ravennate e per poco più di un terzo in quello bolognese; l'area contigua si estende per 4023 ettari.

Si apre ora la fase di costituzione dell'ente di gestione del parco e del coinvolgimento della popolazione residente e della forze economiche e sociali per una gestione attenta alle emergenze naturali e alle esigenze di chi vive e lavora nel territorio del parco.

Monica Palazzini
Servizio Parchi e Risorse forestali
della Regione Emilia-Romagna

VEGETAZIONE, FLORA E FAUNA DEL PARCO

La Vena del Gesso è senza dubbio uno dei siti di maggiore interesse naturalistico dell'Appennino emiliano-romagnolo. Solcato da quattro torrenti appenninici (Santerno, Senio, Sintria, Lamone) e caratterizzato da un vasto sistema di grotte, doline, inghiottitoi e risorgenti, il territorio della nuova area protetta si presenta con un paesaggio vegetale molto diversificato a seconda dell'esposizione. Nei versanti a sud prevale una copertura vegetale a carattere termofilo e xerofilo, con elementi tipicamente mediterranei e rupi con roccia affiorante alternate a macchia e gariga. Nei versanti a nord, nelle forre e nelle parti più ombreggiate la vegetazione è, invece, sciafila e mesofila, con boschi cedui, castagne- ti da frutto e formazioni boschive particolarmente fresche e umide in corrispondenza delle doline. A nord della Vena si sviluppano aree calanchive nelle argille plioceniche, con estese praterie aride, aree franose, macchie arbustive e piccole zone umide. Il paesaggio naturale è arricchito da una piacevole alternanza di seminativi, frutteti, vigneti e uliveti, separati da siepi e macchie boscate.



MAURIZIO BONORA

composti da forasacco peloso, erba mazzolina e margheritona sui suoli freschi e umidi e forasacco e paleo comune su quelli aridi.

FAUNA

Nell'area della Vena la fauna vertebrata conta attualmente 154 specie note, considerando, tra gli uccelli, solo le specie nidificanti.

Mammiferi

I Mammiferi sono rappresentati da 42 specie e tra di essi un particolare rilievo meritano i Chiroteri. Sino a una ventina d'anni fa i pipistrelli erano assai numerosi nelle grotte della Vena e dei vicini Gessi Bolognesi e la diminuzione delle specie, come pure la drastica riduzione dei contingenti, è imputabile sia all'uso dei pesticidi in agricoltura, che diminuisce la disponibilità di insetti, sia all'attività di escavazione del gesso, che ha provocato la distruzione di molte grotte in cui le colonie di pipistrelli trovavano rifugio. Restano, comunque, varie specie di grande interesse, come ferro di cavallo maggiore, vespertilio maggiore, vespertilio di Monticelli, miniottero, che ancora si concentrano in importanti colonie riproduttive nelle grotte, ferro di cavallo minore, ferro di cavallo euriale, vespertilio di Natterer. Sono presenti anche il vespertilio di Daubenton, che frequenta i corsi d'acqua, il pipistrello albolimbato, il pipistrello di Savi e il serotino comune, che frequentano anche i centri abitati, e le specie nemorali orecchione meridionale, nottola di Leisler e nottola comune.

Tra gli Insettivori spicca il toporagno appenninico, endemico della catena montana italiana, al quale si aggiungono riccio, talpa, toporagno comune, crocidura ventre bianco, crocidura minore, toporagno acquatico di Miller e mustiolo. La lepore è piuttosto comune nelle zone di gariga, oltre che nei coltivi e nei calanchi a nord della Vena. Tra le 12 specie di Roditori, oltre a ratto delle chiaviche, ratto nero e topolino delle case, legati alle abitazioni umane, sono presenti l'arvicola di savi, comune nei prati e nei coltivi, il topo selvatico, tipico delle aree boscate ma molto adattabile e, tra le specie più strettamente legati ai boschi, il topo selvatico collogiallo, l'arvicola rossastra, lo scoiattolo, il ghiro, il moscardino e il quercino; quest'ultimo, piuttosto raro in Italia, è spesso presente anche nelle macchie termofile delle rupi. Più significativa è la presenza dell'istrice, che nei caldi ambienti della Vena ha trovato un habitat ideale a ospitare un'importante popolazione. Questo grande roditore mediterraneo, sino a qualche anno fa molto raro a nord del crinale appenninico, è oggi stabilmente presente in Romagna e risulta in ulteriore espansione. Nella Vena, che è stata uno dei suoi primi siti di colonizzazione sin dagli anni '80, utilizza talvolta le grotte come tana, un comportamento coerente con le abitudini della specie, che si rifugia in anfratti e buchi sotterranei appositamente scavati o adattati da cavità preesistenti. Tra i Carnivori è comune la volpe e sono presenti quattro Mustelidi: faina, tasso, donnola e puzzola; quest'ulti-

xerofili dei versanti meridionali sono dominati dalla roverella, mentre in quelli settentrionali, in condizioni più fresche e di maggiore umidità, sono diffusi gli Orno-Ostrieti, boschi o boscaglie dominate da carpino nero e orniello. Sempre nei versanti esposti a sud, in condizioni più asciutte, con minore soprassuolo e affioramenti gessosi sparsi, i boschi di roverella sono sostituiti da arbusteti xerofili, dove la roverella a portamento arbustivo si associa a leccio, terebinto, alaterno, ilatro a foglie larghe (*Phyllirea latifolia*), lantana. Al piede delle rupi, nei coltivi abbandonati o ai bordi degli stessi si trovano arbusteti più diversificati, con ginepro, rosa selvatica, citiso, prugnolo. Dove i terreni sono ancora più aridi e poveri, prevale la ginestra odorosa, spesso in estese macchie compatte.

In corrispondenza delle emergenze rocciose esposte a sud emergono due tipologie di vegetazione. Dove la roccia è ricoperta da sottili accumuli di sostanza organica, soprattutto vicino alle macchie arbustive, si sviluppa la gariga, dalle caratteristiche spiccatamente mediterranee, con elicriso, assenzio selvatico, timo bratteato, eliantemo, fumana, lavanda selvatica. Nelle zone di roccia nuda affiorante si sviluppano radi popolamenti di piante rupicole altamente specializzate, con varie specie del genere *Sedum* (*S. album*, *S. sexangulare*, *S. acre*, *S. hispanicum*), sassifraga annuale, geranio volgare, logliarello ruderale, garofano. In questi popolamenti si trova anche l'emblema della Vena del Gesso Romagnola, la rarissima felcetta persiana (*Cheilanthes persica*), una piccola felce xerofila che ha qui l'unica stazione italiana.

Per contrasto, nelle forre fresche del versante nord o delle doline più incassate si trovano specie legate a microclimi freschi e umidi, come scilla silvestre, mercorella canina, bucaneve, e alcune felci, come le rare felce lonchite (*Polystichum lonchitis*) e lingua cervina (*Phyllitis scolopendrium*). Nei punti più ombreggiati delle medesime stazioni vegeta il raro borsolo (*Staphylea pinnata*), un arbusto tipico di habitat montani.

Nei calanchi si sviluppano praterie xerofile e debolmente alofile, con gramigna litoranea, scorzonera sbrindellata, loglierella cilindrica, artemisia dei calanchi o estese macchie di sulla. Ai piedi delle vallecicole dei calanchi, nei punti dove si accumulano le acque che ruscelano tra le argille, si trova la rara tifa minore. Interessanti sono, infine, le praterie di sfalcio e i prati cresciuti in campi un tempo coltivati,

VEGETAZIONE E FLORA

La vegetazione boschiva è per lo più rappresentata da formazioni secondarie, dovute all'azione secolare dell'uomo; situazioni di maggiore naturalità si incontrano soprattutto nelle parti più basse e impervie delle doline, dove lo sfruttamento è sempre stato più difficoltoso. I boschi più diffusi sono i querceti mesofili, che presentano una composizione differenziata a seconda del suolo e dell'esposizione, ma si caratterizzano per lo più come Quercio-Ostrieti, con roverella, carpino nero, acero campestre e presenza di sorbo comune, ciavardello e cerro. In alcuni casi, nei versanti settentrionali, questi boschi sono stati sostituiti da castagne- ti da frutto, mentre a sud si trova qualche rimboscamento di pino nero e, in misura minore, pino silvestre. I boschi termofili e



FABIO LIVEGANI

ma, in forte diminuzione ovunque, è sicuramente la specie di maggiore interesse conservazionistico. Sono presenti, infine, due specie di Artiodattili, il cinghiale, fin troppo abbondante, e il capriolo.

Uccelli

Le specie attualmente note come nidificanti sono 74, ma il loro numero potrebbe quasi certamente aumentare in seguito a più approfondite indagini. I rapaci diurni, oltre alla comune poiana, comprendono il raro e localizzato peccaiuolo, che si nutre di calabroni e vespe, l'albanella minore, presente con un discreto numero di coppie nei prati aridi e nei seminativi, lo sparviere, tipico dei boschi, il lodolaio, raro e anch'esso nidificante nei boschi, e il gheppio, molto comune sulle rupi gessose. Tra i Fasianidi sono presenti con popolazioni vitali solo fagiano e quaglia, mentre non esistono nuclei di starna in grado di riprodursi e la sua presenza è dovuta ai ripopolamenti a scopo venatorio. Tra i rapaci notturni, oltre a specie comuni come barbagianni e civetta, legate ad aree agricole e abitazioni, allocco, che abita i boschi, e gufo comune, spiccano il più raro assiolo, un piccolo gufo migratore mediterraneo, e lo straordinario e davvero rarissimo gufo reale, presente con un paio di coppie nelle rupi più impervie e indisturbate. Un'altra specie notturna è il succiacapre, che nidifica sul terreno nei boschi più aridi, e nell'area sono presenti anche la tortora, la comunissima tortora dal collare e il cuculo. Nei boschi della Vena nidificano tre specie di picchi, tutte piuttosto comuni, il picchio rosso maggiore, il picchio verde e il torcicollo. I Passeriformi sono l'ordine più numeroso, con 49 specie. Tra quelle di maggiore interesse, spicca la rondine montana, che nidifica in alcune aree rupestri, a quote molto più basse rispetto alle normali abitudini della specie; una considerazione analoga vale per il codiroso spazzacamino, anch'esso tipico delle rupi. I



FABIO BALANTI

prati non troppo aridi costellati di arbusti di ginepro sono abitati dalla tottavilla, simile alla più comune allodola e distinguibile da quest'ultima soprattutto per il canto; le rupi e i calanchi privi di vegetazione ospitano anche il raro calandro. Un abitatore delle aree rupestri e assolate è anche il rarissimo passero solitario, ormai confinato solo nella Vena per quanto riguarda l'Appennino settentrionale; purtroppo non è più nidificante il congenere codiroso. Nelle macchie termofile sono comuni molte specie di silvie mediterranee o comunque caratteristiche di ambienti aridi e caldi, come canapino, occhiocotto, sterpazzolina, sterpazzola, lù bianco. Gli arbusteti aridi e i margini dei campi sono anche l'habitat del fanello e dei più rari ortolano e averla piccola; localmente estinta sembra essere, invece, l'averla capirossa. La comunità del bosco è molto ricca, per lo più di specie comuni, come scricciolo, usignolo, codiroso, pettirosso, merlo, tordela, capinera, lù piccolo, fiorrancino, pigliamosche, codibugnolo, cincialegra, cinciarella, cincia bigia, picchio muratore, rigogolo, ghiandaia, fringuello, verzellino, ciuffolotto e zigolo nero. Le zone agricole e aperte sono abitate da rondine e balestruccio, che costruiscono i nidi nelle abitazioni, e dal rondone, appartenente all'ordine degli Apodiformi; nelle campagne, inoltre, nidificano ballerina bianca, saltimpalo, beccamoschino, gazza, cornacchia

grigia, storno, passero d'Italia, passera mattugia, cardellino, verdone, strillozzo e upupa. La gallinella d'acqua, il martin pescatore e la ballerina gialla sono le uniche tre specie legate agli ambienti umidi, la prima soprattutto ai bacini per uso irriguo e le seconde ai torrenti appenninici.

Rettili

Tra le 11 specie presenti, quelle più interessanti sono due entità mediterranee: il colubro di Riccioli, legato ad habitat caldi e aridi e molto raro a nord del versante appenninico, e la luscengola, una lucertola apoda tipica delle aree prative. A queste si aggiungono l'orbettino, il ramarro, la lucertola campestre, la lucertola muraiola e, tra i serpenti, il comunissimo biacco e l'arboricolo saettonne. Nei bacini irrigui sono presenti anche testuggine palustre e natrice dal collare.

Anfibi

Delle 10 specie presenti, quattro sono endemiche: tritone crestato italico, geotritone italico, ululone ventre giallo appenninico e rana appenninica. Le altre specie comprendono tritone punteggiato, rospo comune, rospo smeraldino, rana agile, rana verde e raganella.

Pesci

La fauna ittica dei torrenti che solcano la Vena comprende ben 17 specie, di cui cinque endemiche. Le più interessanti sono lasca, rovela, vairone, barbo comune, barbo canino, ghiozzo padano e cobite comune. A eccezione di quest'ultimo, che predilige fondali molli, fangosi o sabbiosi, sono tutte legate ai raschi e alle buche con fondo sassoso o ghiaioso e discreta corrente.

Massimiliano Costa
Provincia di Ravenna

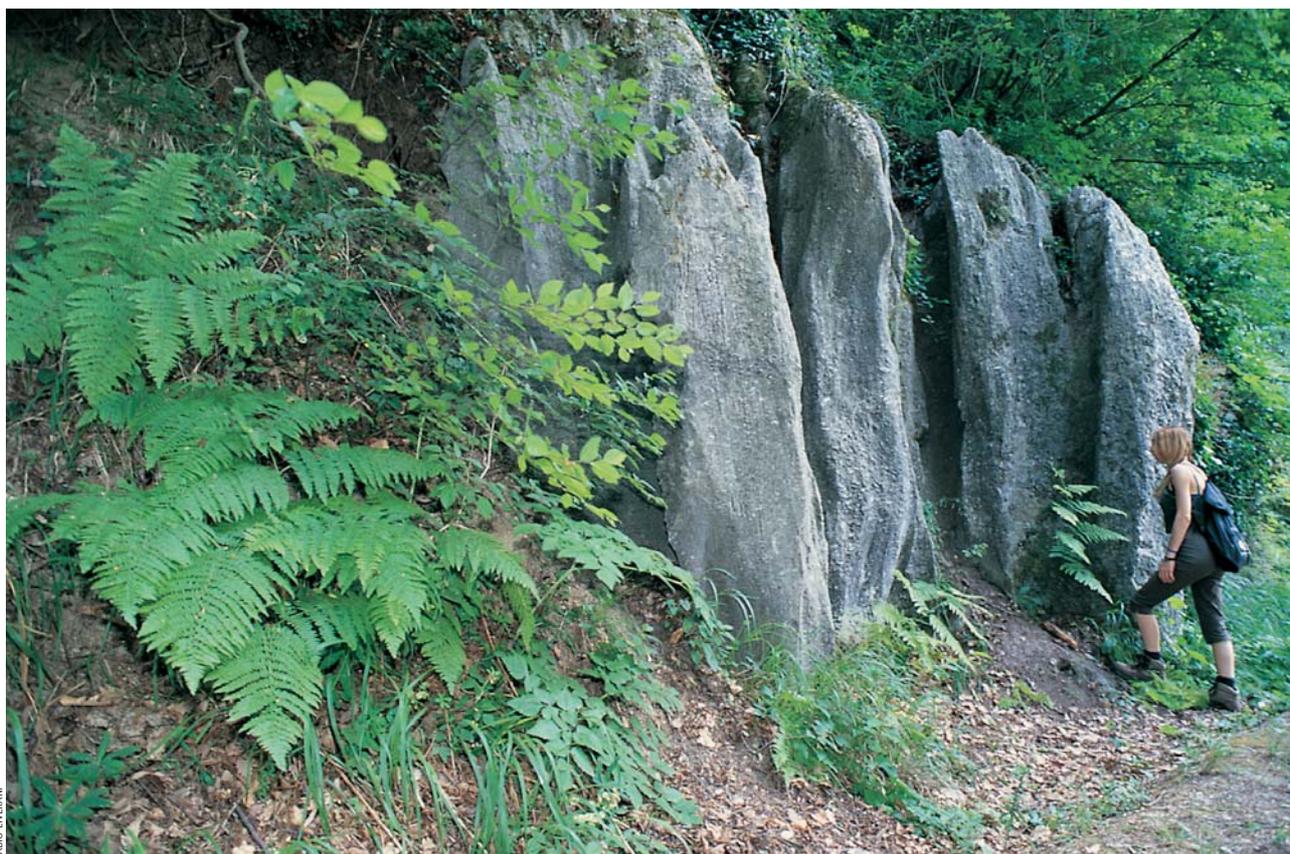
Va citato a questo punto il reggiano Macchiati, che esaltò i concetti di peculiarità floristica a tal punto da vagheggiare una flora *gipsofila*, cioè esclusiva dei gessi. Fu infine il forlivese Pietro Zangheri, colossale figura di naturalista completo, a compendiare e collocare nel giusto contesto le osservazioni dei predecessori in una *summa* che, per molti versi, rimane ineguagliata. Si tratta della monumentale *Romagna fitogeografica* (4). *Flora e vegetazione della fascia gessoso-calcareo del basso Appennino romagnolo*, pubblicata nel 1959 e frutto di

ricerche sul campo iniziate nel 1926. Zangheri censisce ben 938 piante vascolari e 121 briofite, rilevando anzitutto una grandissima varietà e un "indice di mediterraneismo" (42%) più elevato che altrove (27% in Romagna, 33% nelle pinete costiere), concentrato proprio sulla Vena del Gesso (molte mediterranee mancano «nel tratto che da Brisighella arriva a Bertinoro») e caratterizzato da un contingente di specie «endemiche o relitte del Terziario» a gravitazione «decisamente Egeo-balcanica». Zangheri arriva alla conclusione che i Gessi romagnoli possiedono

no una flora molto antica (6 milioni di anni, quanto le rocce stesse) e che le varie flore succedutesi nel tempo hanno lasciato tracce che qui si sono mantenute più a lungo. Smentisce l'ipotesi di una flora esclusiva legata al chimismo e chiama in causa piuttosto il grande potere conservativo dell'ambiente rupestre, gettando nuova luce sui veri motivi che stanno alla base di quella diversità che da quasi duecento anni attira i botanici sulla Vena del Gesso. Egli profetizza che proprio una parete poco accessibile potrebbe ancora rivelare qualche elemento non ancora scoperto ed esprime voti affinché questo ambiente non venga manomesso o distrutto dall'estrazione del gesso. Il poliedrico Zangheri, attirato dall'esplorazione paleontologica della Grotta del Re Tiberio, fu anche speleologo; conobbe perfettamente tutta la bibliografia sull'argomento, avendo seguito le ricerche nelle grotte dei gessi romagnoli dei friulani Olinto Marinelli (1905, 1917) e G. Battista De Gasperi (1912) e avendo infine compiuto negli anni '30 escursioni in grotta con Giovanni «Corsaro» Mornig, romantica

figura di esploratore triestino, considerato il vero fondatore della speleologia in Romagna nonché precursore delle moderne ricerche tecnico-scientifiche in ambiente carsico. Mornig infatti esplorò e in gran parte rilevò oltre cinquanta grotte, in prevalenza nei Gessi di Brisighella e, nel suo *Grotte di Romagna*, pubblicato postumo solo nel 1995, formulò ipotesi sull'idrologia sotterranea locale in parte ancora valide. Nella Vena del Gesso romagnola, da tempo riconosciuta come la principale area carsica gessosa d'Italia, si conoscono oggi circa 200 grotte, per uno sviluppo complessivo di 40 km, circa la metà del totale ipogeo regionale. Dieci di queste superano i cento metri di profondità, soglia un tempo considerata mitica nei gessi, e due addirittura i duecento: l'F10, l'abisso senza nome nei Gessi di Monte Mauro, con i suoi 220 m, è attualmente una delle grotte nei gessi più profonde del mondo. La più lunga invece, poco meno di cinque chilometri, è la più volte citata Tana del Re Tiberio. L'attività speleologica è condotta da alcuni gruppi locali (principalmente, in rigoroso ordine alfabeti-

Lo scorrimento delle acque ha prodotto nel gesso belle forme di erosione a candela e, nei punti più freschi, si possono ritrovare varie specie di felci, alcune molto rare.



FABIO LIVERANI

DAGLI DEI DELLE GROTTES ALLO SFRUTTAMENTO DEL GESSO: UNA STORIA LUNGA DIECIMILA ANNI

Le imboccature delle maggiori cavità e gli anfratti naturali sotto le pareti (sottoroccia) sono stati un elemento di richiamo per gli uomini già nelle epoche più lontane. I resti di numerosi insediamenti attestano una massiccia frequentazione preistorica delle zone gessose del Bolognese e del Ravennate in un arco di tempo che va dal Paleolitico all'Età del Ferro (10.000-500 a.C.). Questi cacciatori-raccoglitori, poi divenuti agricoltori e allevatori, utilizzavano le grotte come abitazione temporanea, ricovero per gli animali, magazzino per i raccolti. La loro vita quotidiana è ampiamente raccontata dai ritrovamenti: attrezzi (raschiatoi, macine, amigdale, utensili ricavati dai metalli o da ossa di animali, vasi di rozza ceramica), armi (soprattutto punte di frecce), focolari, resti di animali, sementi. Ma l'universo buio della caverna suscitava anche timore e mistero, ammantando i luoghi di una sacralità testimoniata dalle numerose inumazioni e dalla presenza di oggetti votivi che gli studiosi collegano a riti funerari e, forse, a culti animistici. Anche nei secoli successivi rinvenimenti di oggetti di uso domestico oppure legati a riti funerari e a cerimonie religiose confermano la frequentazione delle grotte della Vena da parte di popolazioni umbre, etrusche e celtiche. I Romani perpetuarono l'uso sacrale degli antri, come testimoniato dai ritrovamenti di raffinate ceramiche e di monete bronzee di epoca repubblicana, ma furono anche i primi a iniziare lo sfruttamento sistematico della roccia gessosa in edilizia, impiegandola soprattutto come materiale lapideo di grande pezzatura per fondamenta di edifici, basamenti, rivestimenti e stipiti, argini, pietre tombali. Le cave erano di piccole dimen-



FABIO LIVERANI

sioni e si aprivano in varie località, concentrate lungo gli affioramenti più vicini a Bologna e alla via Emilia (che agevolava il trasporto del materiale). Nella Valle del Santerno è stata di recente scoperta un'antica parete di cava presso Tossignano, probabilmente destinata a un limitato bacino locale per la lontananza da importanti vie di comunicazione.

In epoca medievale l'importanza della Vena del Gesso fu anche di tipo strategico e gli affioramenti gessosi costituirono una parte fondamentale dei sistemi difensivi delle vallate appenniniche: sulle cime che domina-

vano i fondovalle sorsero rocche e torri fortificate (a Brisighella, Monte Rontana, Monte Mauro, Rivola, Tossignano e Gesso).

Anche l'impiego del gesso come materiale lapideo proseguì intensamente per tutto il medioevo, come dimostrano le mura di selenite di Bologna (forse di epoca teodoriciano) e i basamenti di numerosi edifici cittadini (Casa Isolani, le torri Garisenda, Coronata e Altabella). Con l'avvento del gusto rinascimentale, invece, i blocchi di selenite conobbero un inarrestabile declino, sostituiti da arenaria e laterizi, materiali più lavorabili e di migliore resa estetica. Il gesso continuò comunque ad essere largamente impiegato in edilizia, una volta cotto e triturato, come materiale da presa (una pratica nota già in tempi antichi ma affinata e ampiamente diffusa solo a partire dal tardo medioevo). Da allora i "gessaroli" (cavatori di gesso) furono affiancati da una nuova e indispensabile categoria professionale, quella dei "fornaciari".

Ancora all'inizio del Novecento le tecniche di estrazione e cottura del gesso non differivano molto da quelle dei secoli precedenti.

Divelto dal fronte di cava mediante scoppi di polvere pirica, il gesso veniva ridotto in blocchi con un duro lavoro di accetta e piccone e, dopo la cottura in rozze fornaci, era battuto a mano o triturato con macine mosse dagli animali. Quello di gessaroli e fornaciari era un lavoro massacrante e scarsamente remunerato, che coinvolgeva spesso tutta la famiglia, bambini compresi. Nel primo dopoguerra l'introduzione di impianti a energia elettrica e la progressiva costruzione di vie e mezzi di comunicazione più efficienti fecero impennare la produzione locale e lo sfruttamento intensivo del minerale venne perfezionato nel secondo dopoguerra, con l'espansione del mercato legata ai nuovi prodotti edilizi a base di gesso e all'uso nell'industria chimica. Alle piccole cave di un tempo si sostituirono grandi poli estrattivi (a Brisighella, Borgo Rivola, Borgo Tossignano) e la commercializzazione del prodotto si allargò a tutta la regione e ad alcuni paesi stranieri. Il grande sforzo non produsse però un aumento proporzionale dell'occupazione e la concorrenza fece sentire rapidamente i suoi effetti. Questi problemi, sommati alla crescente consapevolezza dei danni provocati, innescarono un'accesa discussione sul rapporto tra i vantaggi economici e i costi ambientali dell'attività di estrazione, che si è conclusa con la chiusura di quasi tutti gli impianti alla fine degli anni Ottanta.



FABIO LIVERANI

Andrea Serra, Carla Lamego



MARIO MANFELLI

Ai piedi della Riva di San Biagio il paesaggio è caratterizzato da nuclei rurali sparsi, coltivi, vigneti, frutteti, affioramenti di argille plioceniche.

co, di Faenza, Forlì, Imola e Mezzano di Ravenna) della federazione regionale e dall'Istituto Italiano di Speleologia (Università di Bologna).

Nonostante che negli ultimi vent'anni il numero delle grotte e il loro sviluppo sia più che raddoppiato, le conoscenze sul mondo sotterraneo della Vena del Gesso romagnola sono ancora parziali e, in alcuni settori, del tutto approssimative. Reticoli idrografici ignoti, collegamenti tra grotte più o meno vicine e nuovi abissi ancora attendono di essere scoperti.

Solo negli ultimi anni, davvero straordinarie e imprevedibili sono state le scoperte (esplorative, archeologiche, naturalistiche) fatte nelle grotte della Vena: per esempio, di resti fossili di animali estinti in epoca tardiglaciale (circa quindicimila anni fa), come l'orso delle caverne, l'uro e il bisonte delle steppe, finora sconosciuti in Emilia-Romagna; oppure di minerali rari come il quarzo scheletrico, la cui localizzazione sul gesso appare anomala in quanto estranea al contesto termale nel quale viene di norma rinvenuto. Probabilmente la scoperta più clamorosa è quella avvenuta

alla fine degli anni Ottanta nell'ex cava Monticino, dove antiche incisioni paleocarsiche hanno restituito i resti fossili di iene, scimmie, formichieri, rinoceronti, antilopi, per un totale di 40 specie diverse di mammiferi: si tratta di uno dei più importanti giacimenti fossili di fauna terrestre messiniana (5,5 milioni di anni) d'Europa, che oggi viene studiato presso il Museo Civico di Scienze Naturali di Faenza. Altrettanto clamorose, seppure in un contesto comprensibilmente diverso, sono le scoperte botaniche effettuate in questi anni, a partire da quelle rupi che già aveva indicato il grande Pietro Zangheri. E così la felce montana *Cystopteris fragilis* o l'insolita elofita *Tipha minima*, insediata nello stagno alla base di una pendice franosa, solo per citare due esempi, si sono aggiunte alla lista. Anche la fauna non cessa di stupire: è confermata la presenza dell'antichissimo urodelo geotritone italico, che non sembrava in grado di scendere a queste quote collinari, mentre ancora si attendono conferme sulla stabilità della popolazione di testuggine palustre nella Stretta di Rivola.

Il Contrafforte Pliocenico

Una riserva naturale in via di istituzione nel Bolognese

Intervista a **Paola Altobelli**

Dirigente del Servizio
Pianificazione Paesistica
della Provincia di Bologna

Gli scenari del Contrafforte Pliocenico sono sicuramente tra i più belli del territorio provinciale bolognese e, anche al di là della ben nota importanza geologica di questa remota linea di costa e delle sue emergenze botaniche e faunistiche, viene spontaneo pensare che si tratta di uno dei luoghi più vocati per l'istituzione di un'area protetta. Perché non è ancora avvenuto?

I tanti articoli, studi e ricerche sul Contrafforte Pliocenico, degli ultimi decenni ma anche di tempi più lontani, in effetti, non fanno che confermare quanto sia importante raggiungere l'obiettivo dell'istituzione di questa nuova riserva nella nostra provincia. Per il suo valore assoluto, ma anche per non lasciar cadere la richiesta in questo senso che da alcuni decenni ininterrottamente viene formulata da parte dell'ambientalismo storico bolognese. Una richiesta ricca di motivazioni e di saggezza, che ha purtroppo trovato sinora molti ostacoli per essere esaudita. Gli anni Novanta, in particolare, sono stati caratterizzati da ripetute proposte di protezione da parte del mondo ambientalista e delle comunità locali che, attraverso il comitato di collegamento tra le associazioni naturalistiche e l'opera instancabile del professor Francesco Corbetta, hanno stimolato le amministrazioni locali a promuovere la nascita di questa nuova area protetta. La stessa Provincia di Bologna, del resto, a metà degli anni Ottanta, aveva individuato nei propri atti ufficiali l'area del Contrafforte Pliocenico come una delle principali emergenze naturalistiche del territorio provinciale, nella quale la conformazione impervia dei luoghi ha oltre tutto costituito una



Uno scorcio delle ripide pareti arenacee e, nella pagina precedente, una spettacolare visione della sequenza di rilievi del Contrafforte Pliocenico, dalla Rocca di Badolo al Monte delle Formiche.



MARIO VIANELLI

sorta di difesa naturale rispetto alle trasformazioni antropiche.

E dagli anni Ottanta a oggi, sul versante istituzionale, che cosa è successo?

L'innegabile valore naturalistico del Contrafforte Pliocenico ha motivato fin da quegli anni un susseguirsi di misure di tutela: la proposta di vincolo paesistico avanzata nel 1985 dalla Provincia attraverso la Commissione Provinciale per le Bellezze Naturali e, successivamente, il vincolo di "Zona di tutela naturalistica" del Piano Paesistico Regionale, l'istituzione di un'oasi di protezione faunistica e, in anni più recenti, il riconoscimento di questo territorio come "Sito di Importanza Comunitaria" (SIC) ai sensi della Direttiva Habitat. ***Ma quali sono stati allora gli ostacoli? Si tratta ancora dell'ancestrale timore che le parole "parco" o "riserva" sono capaci di suscitare?***

Un po' è stato sicuramente anche questo. L'esperienza maturata in questi anni, del resto, ci ha insegnato che le forme di tutela basate unicamente su misure di vincolo non sono in grado di assicurare di per sé la corretta conservazione e valorizzazione dei luoghi. Le misure di salvaguardia, per essere efficaci, devono essere accompagnate da forme di gestione attiva, che coinvolgano le comunità locali,

costituite dai proprietari e dagli abitanti della zona, che sappiano appropriarsi del valore storico-culturale, scientifico, paesaggistico, socio-economico e fruitivo delle risorse del territorio e sappiano essere i principali interpreti della sua valorizzazione.

Poi però sono cominciate a maturare condizioni meno sfavorevoli...

Il punto di svolta è stata la decisione presa di comune accordo tra la Provincia, la Comunità Montana e i Comuni di Sasso Marconi, Monzuno e Pianoro per la formalizzazione di una proposta di istituzione di un'area protetta nel Contrafforte Pliocenico, attraverso la creazione di un gruppo di lavoro formato da rappresentanti delle istituzioni interessate e del mondo ambientalista che aveva avanzato la proposta, con l'obiettivo di delineare i caratteri della nuova area protetta. Nel corso del lavoro a tutti i componenti del gruppo è parso più adeguato, come strumento di protezione, quello dell'istituzione di una riserva naturale. Sia i comuni che la comunità montana, del resto, erano stati sin dall'inizio contrari all'ipotesi di istituzione di un parco, volendo evitare la creazione di strutture e organi consortili che ritenevano troppo complessi e onerosi.

A che conclusioni è arrivato il gruppo di lavoro?

Nell'ambito della vasta area del Contrafforte Pliocenico già riconosciuta come Sito di Importanza Comunitaria e già tutelata dal Piano Paesistico regionale e dall'Oasi Faunistica esistente, la proposta di riserva naturale riguarda un'area di più ridotte dimensioni (circa 750 ettari), che comprende i bastioni arenacei del Contrafforte e i boschi che ne costituiscono il contesto più immediato, comprese alcune porzioni coltivate. La proposta di istituzione della riserva naturale, formalizzata nell'aprile 1999 dal Consiglio Provinciale e dagli altri enti interessati, puntava ad assicurare la protezione e la conservazione degli ambienti naturali, delle emergenze

Sul bordo superiore della lunga parete arenacea del Monte Frate (o dei Frati) in primavera spiccano le leggiadre fioriture del lino delle fate.



MARIO VIANELLI

geologiche, della flora e della fauna, a promuovere interventi di riqualificazione ambientale e tutela della biodiversità, a tutelare le caratteristiche di insieme del paesaggio, a promuovere attività di ricerca scientifica e di educazione ambientale, a regolamentare la fruizione del territorio, a salvaguardare e valorizzare il patrimonio storico, culturale e architettonico.

Ma questa prima proposta non ha convinto tutti...

La proposta, inoltrata nel maggio successivo alla Regione, è stata in seguito sottoposta a una complessa serie di approfondimenti e verifiche, che hanno portato a una sua riformulazione che prevede due distinte zone: la Zona 1, "Zona d'interesse geologico, vegetazionale e faunistico", che per le sue caratteristiche di alto pregio naturalistico è destinata alla conservazione della biodiversità presente e al miglioramento dell'ambiente naturale nella sua integrità;

la Zona 2, "Zona a carattere agroforestale", destinata invece alla conservazione della qualità ambientale e alla regolamentazione dei rapporti tra attività antropica e ambiente naturale. Questa seconda zona comprende i boschi limitrofi alla Zona 1, in genere esposti a nord, le aree calanchive, tutte le aree coltivate e quelle dove c'è una consolidata presenza dell'uomo.

In seguito nuovi ostacoli si sono frapposti al processo di istituzione della riserva, ma sono stati affrontati e rimossi. Del resto il cammino per l'istituzione di un'area protetta è sempre in salita e pieno di difficoltà, ma questo è il terreno in cui normalmente si muove chi lavora per tutelare del nostro patrimonio naturale e paesaggistico.

Nel frattempo, tuttavia, il vostro progetto "Pellegrino", nato per tutelare le specie e gli habitat d'interesse comunitario dell'Appennino Bolognese, ha preso a simbolo proprio il rapace che nidifica sulle pareti rocciose del Contrafforte ed è stata un'altra concreta testimonianza

za dell'importanza che viene giustamente attribuita a quest'area...

Non volevamo rinunciare a promuoverne la valorizzazione e per questo nel Sito di Importanza Comunitaria del Contrafforte Pliocenico (un vasto ambito all'interno del quale ricade l'area della proposta riserva naturale) sono stati attivati, nell'ambito del progetto "Pellegrino", finanziato dall'Unione Europea, diversi interventi di salvaguardia naturalistica: la realizzazione, in collaborazione con ENEL, di un tratto di linea elettrica con cavi isolati per scongiurare la morte per folgorazione o elettrocuzione dei rapaci, come il falco pellegrino che nidifica sui bastioni del Contrafforte, la creazione in collaborazione con i residenti di pozze per anfibi rari minacciati, l'istallazione di cassette nido per chiroterri forestali realizzata dalla comunità montana, la realizzazione lungo una strada provinciale di barriere anti-attraversamento e di sottopassi stradali per tutelare anfibi, rettili e piccoli mammiferi, la conduzione di monitoraggi scientifici sulle varie specie di interesse comunitario presenti. Anche la nuova riserva naturale dovrà promuovere interventi attivi di valorizzazione. Ci auguriamo che il percorso istitutivo giunga rapidamente a conclusione e ci consenta di passare dalla fase di proposta a quella di attuazione, in stretta collaborazione con le realtà locali interessate.



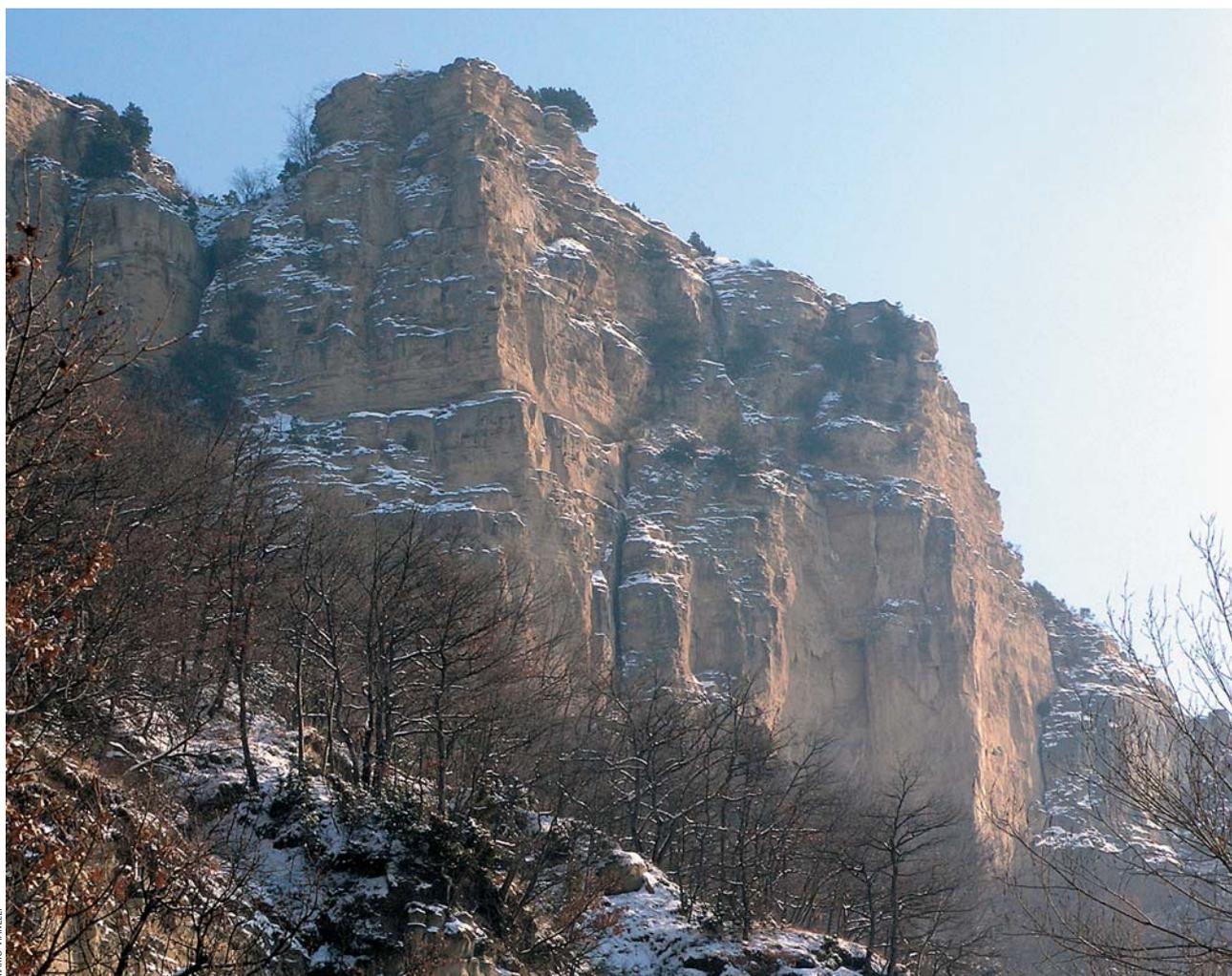
MARIO VIANELLI

Le pittoresche case di Livergnano, addossate alle pareti arenacee, comprendono in alcuni casi veri e propri ambienti "rupestri".

Un'immagine invernale della Rocca di Badolo.



MARIO VIANELLI



MARIO VARELLI

Il Contrafforte descritto da un vecchio amico

di Francesco Corbetta

Mi si chiede di scrivere qualcosa sui (moltissimi) pregi naturalistici del Contrafforte Pliocenico. Accetto con entusiasmo perché al Contrafforte (così come ai non meno amati gessi) è legato, intimamente legato, il periodo bolognese (con qualche ripetuta assenza, da Catania all'Aquila) della mia vita. Ma innanzitutto cos'è (l'esplicitazione, ovviamente, vale solo per i meno ferrati in materia) questo Contrafforte? È la spettacolare serie di erte pareti e aspre guglie di arenaria, di un'arenaria dal suadente e riposante colore giallo-oro, che si stende dalla Valle del Reno (appena a sud di Sasso Marconi con la ben nota "Rupe") a quella dell'Idice, con un'altra svettante emergenza strettamente legata anche alla *pietas* religiosa e al folclore sacro: il santuario che sovrasta il colle del Monte delle Formiche. In mezzo, le rupi e la sottostante Pineta di Battedizzo, la cuspide di Monte Mario e, soprattutto, le torri, le rossegianti torri, di Monte Adone.

Ma cerchiamo di analizzare più compiutamente i vari aspetti naturalistici del Contrafforte, e allora cominciamo da quello geomorfologico.

A saper leggere, come ben sa il caro collega Franco Ricci-Lucchi, il Contrafforte "vale" non solo per il caldo colore delle sue arenarie ma anche per le spettacolari forme di erosione eolica delle sue "torri" e molti altri motivi. Vale per la presenza dei curiosi "cogoli", quelle irregolari sfere che spesso sporgono parzialmente dalle pareti più ripide ed erose e che non sono, come facilmente si potrebbe essere indotti a credere, enormi ciottoli rideposti in questi sedimenti, ma veri e propri "nuclei di condensazione" indotti dalla presenza o di un minuscolo ciottolo o, talora, di un bellissimo fossile di *Pecten* a carico della finissima poltiglia sabbiosa.

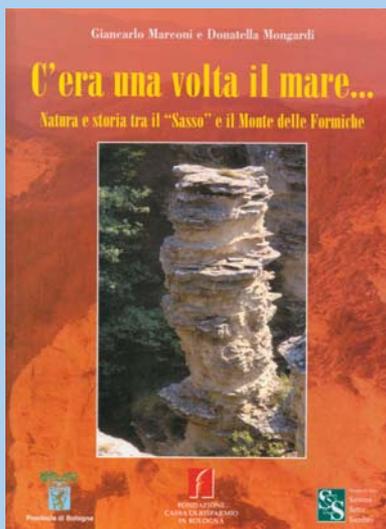
Una suggestiva immagine delle pareti di Monte Adone ricamate da una spruzzata di neve.

UN RECENTE VOLUME SUI VALORI AMBIENTALI DEL CONTRAFFORTE PLIOCENICO

Dove “c’era una volta il mare” io ci sono nato, alla fine del 1943, e un libro del genere non poteva non evocare i ricordi della mia infanzia, quando da bambino ci andavo a caccia con mio padre. Imparai presto a conoscere i calanchi dove stavano le starnie e i medicai frequentati dalle quaglie. La lepre era instabile, però in certi periodi la si trovava anche a lungo, nei campi arati che in dialetto chiamavano *madòn*, nel senso che dopo l’aratura le grosse zolle di terra sembravano grossi sassi o mattoni, e lì la lepre in autunno si rifugiava. Alla fine di ottobre e ai primi di novembre, periodo del mio compleanno, si andava a cercare la beccaccia, che arrivava con le prime nebbie. Era una caccia molto particolare, perché questo uccello per certi versi misterioso, limicolo di bosco, è difficile da alzare e se non si ha un buon cane è meglio lasciar perdere... È difficile spiegare il rapporto di un cacciatore come mio padre con l’ambiente, ma a me sembrava, e mi è sembrato anche più avanti, che fosse un buon conoscitore del territorio dove viveva e che rispettasse tutte le risorse che esso forniva. Fu per me la prima e unica scuola “naturalistica”. Poi, nel crescere, abbandonai la caccia, che peraltro non avevo mai praticato. Mio padre invecchiava e io avevo altri interessi. Più maturo, tornai pian piano a guardare quelle cose, quegli ambienti



MARCO VIANELLI



che mi avevano affascinato e che ancora ricordavo, ma che faticavo a ritrovare. Cominciavo ad usare gli occhi in modo diverso: vedevo tante cose ma non le capivo e comunque mi attiravano. Il mio peregrinare in questo mondo divenne col tempo regolare, almeno un’uscita settimanale, poi, avevo più tempo, due, tre e anche di più, perché come dice Proust «Il vero viaggio di scoperta non consiste nel cercare nuovi mondi, ma nell’aver nuovi occhi». E il Contrafforte Pliocenico, noto ai più come grande “laboratorio” geologico, divenne per me un immenso zoo naturale. Quando si cominciano a capire determinati meccanismi e si vedono i primi risultati, si continua a progredire, magari lentamente, ma si va avanti. Cominciavo ad avere la certezza di trovare questa o quella specie in certi periodi. Alcuni animali non sono troppo difficili da vedere. Se si tratta di un rapace rupicolo, ad esempio, sapendo quali possono essere le pareti che frequenta, ci si va nel momento degli amori e si vede dove con molta probabilità andrà a deporre le uova. E lo stesso accade per i rapaci terricoli come le albanelle, che depongono le uova direttamente al suolo, nel senso che si seguono i loro voli di promesse amorose e si sa dove deporranno le uova. La medesima tecnica la si può usare per gli anfibi, che ancor più degli uccelli sono legati e condizionati al luogo di ritrovo riproduttivo. I più diffi-

ci da vedere, perché estremamente sospettosi (e in molti casi notturni) sono i mammiferi, ma chi conosce un po’ le loro abitudini non fa troppa fatica a ritrovare i segni evidenti della loro presenza. Osservando le impronte degli ungulati nella terra umida è facile capire se si tratta di cinghiali oppure di caprioli, entrambi fortemente presenti in tutta l’area del Contrafforte. E gli aculei dell’istrice, sotto le pareti arenacee esposte a sud, spesso portano alla sua tana, un buco dall’ingresso enorme, più grande di quello del tasso, che invece preferisce luoghi più freschi e magari condivide la tana con altri tassi (e a volte anche con specie diverse). E poi ci sono i crepacci, o canyon o orridi, del Contrafforte, lungo rii quasi tutti sconosciuti, che nel tempo hanno creato scenari davvero surreali: sono visioni che rimangono per sempre nella mente dei pochi che hanno la voglia e la costanza di farsi qualche impegnativa camminata per esplorare questi luoghi e che vengono poi ampiamente ripagati dalla gioia di poterli ammirare (e anche annusare). Credo che chi avrà l’occasione di leggere o anche semplicemente di guardare questo libro, verrà invogliato a “entrare” nel Contrafforte. Ma se non avrà una buona guida, può darsi che torni a casa deluso. La televisione, purtroppo, che pure potrebbe essere un buon mezzo educativo, il più delle volte ottiene l’effetto contrario. Le belle presentatrici dei vari programmi sulla natura ci sbattono davanti agli occhi il mondo intero, nei suoi aspetti anche più rari e lontani: la tigre o l’elefante sembra che ci arrivino addosso, il coccodrillo per un pelo non ci ha azzannato, il cobra per poco non ci ha morso... Questo modo di fare “spettacolo” non educa ad apprezzare quello che abbiamo intorno a casa. E forse è meglio così. I nostri ambienti, dove gli animali hanno (giustamente) paura dell’uomo e gli ecosistemi sono piccoli e fragili, non resisterebbero a sconsiderati attacchi domenicali. E allora? Allora questo bel libro, a lungo progettato e realizzato da amici come Giancarlo e Donatella, strapieno di un’enorme mole di dati su tutto ciò che vive nel Contrafforte, può servire a tutti coloro che vorranno entrare col piede giusto in questo mondo da favola.

Umberto Fusini
LIPU Pianoro

Ma, a saperle leggere con l’occhio di Ricci-Lucchi (io non ci sono mai riuscito) le pareti del Contrafforte raccontano anche antiche vicende di altrettanto antichi corsi d’acqua che sbocavano su quelle spiagge sabbiose prima che imponenti e sconvolgenti forze orogenetiche le trasformassero da piattissime spiagge in erte montagne! Litologia (le arenarie) e curiosità litologiche (i “cogoli”). Paleontologia: i gusci di *Cardium* e, a qualche

breve distanza, addirittura gli scheletri di balene (come quella di Gorgognano) o di delfini, come quelli a suo tempo studiati dal sommo Capellini. Tettonica: i delta fossili (magari in incomprensibili posizioni inusuali...). Insomma, delle Scienze della Terra che volete di più? Nulla, intuitivamente. E allora passiamo alla botanica o, meglio, alla floristica e alla geobotanica. Qui, il clou (e mi spiacerebbe deludere qualcuno che la pensa, oggi, come anch’io la

pensavo quaranta anni fa) non è dato dalla pineta a pino domestico di Battedizzo ma da ben altro!

Floristicamente (e vegetazionalmente) è dato dal contrasto tra le presenze delle pareti esposte a SO (quelle, tanto per intenderci, che si affacciano nella Valle del Setta) e quelle dei ben più dolci (e boscosi) pendii del versante opposto.

Sul primo già la dice chiara, molto chiara, la folta presenza delle specie dette “sclerofille mediterranee” con il notevole impatto cromatico del loro fogliame verde scuro (e assai coriaceo). Sono le specie che caratterizzano, oggigiorno, la macchia mediterranea delle coste centro-meridionali e che, in momenti climatici favorevoli hanno “scavalcato” il crinale appenninico in più punti attestandosi nelle zone microclimaticamente (e pedologicamente) più favorevoli e cioè i quadranti dei versanti meridionali. Sono, queste sclerofille mediterranee, soprattutto il leccio, la fillirea, l'alaterno, la ginestrella, l'asparago spinoso e, anche se apparentemente più banale, la ginestra di Spagna, o del Leopardi. Ma anche altri cespugli, come il cisto a foglie di salvia e altri ancora, lillipuziani questa volta, le cosiddette “nanofanerofite”, in genere appartenenti alla stessa famiglia delle cistacee, e ai generi *Helianthemum* e *Fumana*, e altre latifoglie, solo apparentemente insignificanti come l'ace-

ro di Montpellier, rimarcano la mediterraneità di questi versanti.

Non solo. Se sarete fortunati in modo da passare nel momento giusto, arrivati alla trattoria di Badolo, guardate verso l'alto. Potrete vedere aggraziate e sericee presenze mosse anche dal minimo alito di vento.

Sono le leggiadre, lievissime infiorescenze della graminacea *Stipa pennata*, in altri momenti priva di qualsiasi vezzo che, non per nulla, viene detta “lino” o “capelli delle fate”. Indimenticabile visione.

Nei versanti settentrionali il bosco è assai più folto e compatto (anche a cagione delle ripetute ceduzioni) e, nel sottobosco, alberga tutta una ricchissima flora, non solo nemorale ma legata al *climax* della faggeta. All'inizio della primavera, prima che il denso fogliame ricopra totalmente il terreno (privandolo della indispensabile luce) è tutto un tripudio di scille, denti di cane, anemoni, bucaneve, mentre i bordi dei fossatelli sono ornati dalle leggiadre fioriture del campanellino. E qualche volta, nelle forre più umide e ombreggiate, oltre alla felce lingua cervina, chi fa la sua (inaspettata) comparsa? Ma addirittura sua maestà il faggio, “disceso” dalle più alte montagne. Non per niente le umili erbe (le *humilesquae myricae* del buon Pascoli) lo avevano detto che eravamo nel suo *climax*.

Regno minerale: presente! Regno vegetale: presente! E il Regno animale? È presente anch'esso, naturalmente, e non solo per le specie più banali e comuni ma anche con maestosi rapaci che trovano ricoveri e siti adatti alla loro nidificazione nelle pareti più erte (e alveolate dalla erosione). Ma a parte la vistosità e la maestosità dei rapaci la gemma animale dei luoghi è un piccolo anfibio: la salamandrina. L'abbiamo citata per dovere di cronaca ma per tutelare la sua rarità forse avremmo dovuto omettere la citazione. Speriamo nella coscienza degli zoologi e nella elevata privacy dei luoghi dove vive..

Due escursionisti lungo il sentiero che percorre il crinale del Contrafforte Pliocenico si affacciano per ammirare l'inconfondibile sagoma di Monte Adone.



MARIO VIANELLI

Professionisti per natura

L'evoluzione del guardiaparco a livello nazionale e regionale

di Renato Carini

*Vicepresidente dell'Associazione Italiana
Guardie dei Parchi e delle Aree Protette
e responsabile della vigilanza
nel Parco Regionale Fluviale del Taro*

A partire dagli anni Settanta alcune regioni italiane hanno dato avvio a un'importante stagione di tutela del patrimonio naturale, che ha portato all'istituzione di numerose aree protette e sicuramente aumentato l'interesse verso i parchi e le riserve naturali. In questo processo sono nate o si sono notevolmente diffuse anche nuove figure professionali, come i guardiaparco, che sino ad allora erano presenti solo nel Parco Nazionale del Gran Paradiso e in quello d'Abruzzo. A oltre vent'anni dalla nascita dei primi parchi regionali, i guardiaparco sono obiettivamente diventati una delle colonne portanti per la vita e lo sviluppo delle aree protette.

Nell'immaginario collettivo la figura del guardiaparco è solitamente associata a grandi spazi selvaggi, lunghe salite con lo zaino in spalla su pendii innevati, contatti ravvicinati con gli animali selvatici e, più in generale, a una vita profondamente legata ai ritmi della natura. Questa idea romantica della professione, tuttavia, solo in parte corrisponde alla realtà, poiché nel lavoro quotidiano sul territorio il guardiaparco deve confrontarsi con leggi e normative sempre nuove, saper utilizzare tecnologie sofisticate e dotarsi di un eclettismo raramente riscontrabile in altre professioni. I guardiaparco oggi si occupano in



primo luogo di vigilanza, per garantire il rispetto delle leggi e dei regolamenti del parco e della tutela ambientale. In alcuni parchi, soprattutto dove la presenza umana è molto ridotta, l'attività è in prevalenza legata alla gestione delle risorse naturali, ma in altri, dove l'urbanizzazione è più spinta e la frequentazione più assidua, l'attività di operatore di polizia locale diventa la parte preponderante del lavoro. L'applicazione delle normative di tutela ambientale, attraverso la redazione di verbali di sanzioni amministrative o la repressione di reati tramite informative alla Procura della Repubblica necessita di una preparazione tecnica molto approfondita, resa ancora più complessa dai continui aggiornamenti legislativi legati anche al rispetto delle normative comunitarie. Numerosi sono i casi di collaborazione con le procure, mediante l'affidamento ai guardiaparco di indagini complesse, finalizzate a individuare gli autori di reati penali contro l'ambiente, proprio in virtù della loro notevole conoscenza del territorio e dell'elevata specializzazione rispetto alle normative ambientali. L'educazione e la prevenzione non sono sufficienti a impedire gli atti contro l'ambiente e sono numerosi i reati perpetrati ai danni delle aree protette: bracconaggio, pesca di frodo, abusivismo edilizio, abbandono di rifiuti, tra-

sformazioni geomorfologiche, ma anche raccolta indiscriminata di prodotti del sottobosco, disturbo alla fauna e, più in generale, mancato rispetto dei regolamenti dei parchi.

La costante presenza sul territorio e l'esperienza maturata in anni di lavoro consentono, inoltre, ai guardiaparco, spesso in collaborazione con università e istituti di ricerca, di poter effettuare una serie di rilevamenti sullo stato di salute del territorio attraverso una pressoché quotidiana attività di monitoraggio ambientale e di ricerca scientifica (quantità e qualità delle acque, dati meteorologici, rilievi floristici, qualità del terreno e così via), che poi servono a implementare le banche dati di enti con responsabilità pianificatoria e gestionale. Per i più piccoli, invece, il guardiaparco è soprattutto una figura affascinante, che essi incontrano spesso durante le attività di educazione ambientale. E quando uno di noi accompagna qualche scolaresca in un'escursione o progetta e conduce altre attività educative avverte molto forte la responsabilità di dover trasmettere le giuste conoscenze sugli animali, le piante, gli ambienti del parco, ma anche la passione e l'amore per la natura che accomuna tutti i guardiaparco. Da "guardiacaccia" di antica concezione, il guardiaparco si è anche trasformato in un operatore esperto nella gestione faunistica, che viene impiegato nell'attuazione di piani di contenimento di specie problematiche come il cinghiale e la nutria ma anche in censimenti di elevato valore scientifico, tanto che molti di noi hanno ormai acquisito competenze rilevanti nelle operazioni di cattura a fini di studio (inanellemento di uccelli, cattura di grandi mammiferi tramite narcosi, ecc.). Oltre a svolgere un costante servizio di sorveglianza del territorio, i guardiaparco intervengono nella lotta attiva contro gli incendi, in collaborazione con il Corpo Forestale dello Stato, i Vigili del Fuoco e i Volontari della Protezione Civile, spesso mediante mezzi fuoristrada attrezzati con piccoli moduli per spegnere tem-

Un guardiaparco conduce una scolaresca in visita alla Riserva Naturale del Lago di Vico, nei pressi di Viterbo, e, nella pagina precedente, un suo collega scruta con il binocolo il paesaggio montano nel Parco Regionale dei Monti Simbruini.



REMIATO CARINI

I GUARDIAPARCO DEL TARO

Il Servizio Vigilanza del Parco Regionale Fluviale del Taro è formato da due operatori. Tra i loro compiti c'è quello di vigilare che attività come la pesca e, nella zona di pre-parco, la caccia, siano svolte correttamente. Devono anche controllare la qualità delle acque e il rispetto dei parametri di qualità ambientale da parte delle aziende agricole e industriali e si occupano del controllo sulla raccolta dei prodotti di bosco e sottobosco e del corretto utilizzo delle aree demaniali. Nelle sue numerose mansioni il Servizio di Vigilanza è affiancato da guardie volontarie, che svolgono la funzione di agenti accertatori e collaborano a numerose attività. Nell'ambito delle attività di ricerca scientifica che avvengono nel parco, svolte in collaborazione con l'Università di Parma, vari specialisti e un buon numero di

volontari, i guardiaparco coordinano da molti anni il censimento degli uccelli acquatici svernanti e hanno il compito di monitorare la consistenza delle popolazioni nidificanti di uccelli a priorità di conservazione (studi di rilievo sono stati effettuati su specie come occhione, sterna e topino). Il monitoraggio dell'avifauna viene compiuto anche attraverso una serie di inanellamenti a scopo scientifico, che permettono di valutare la consistenza delle popolazioni residenti e di quelle che utilizzano il parco come rotta migratoria. Un altro importante settore nel quale sono impegnati i guardiaparco è la gestione faunistica di specie come la nutria e il cinghiale. I danni provocati dalle due specie vengono risarciti dalla Provincia di Parma e quando non è possibile prevenirli con mezzi ecologici (allonta-

namento, reti, repellenti olfattivi), i guardiaparco provvedono a effettuare regolari piani di cattura o abbattimenti mirati. Durante il periodo estivo molte energie sono dedicate al monitoraggio della qualità e quantità dell'acqua del fiume, tramite l'applicazione delle norme riguardanti il deflusso minimo vitale delle acque, fondamentale per garantire la sopravvivenza dell'ecosistema fluviale anche durante i mesi di siccità. Il Servizio Vigilanza, infine, si occupa di coordinare l'attività di manutenzione della rete di sentieri e aree di sosta del parco, nonché di parte della progettazione del suo ampliamento e completamento.

*Renato Carini e Nicola Toscani
Guardiaparco*

pestivamente i primi focolai. Il guardiaparco è attivo anche nella gestione forestale, occupandosi direttamente dell'assegnazione dei tagli boschivi e dei controlli sulla loro corretta esecuzione e coordinando gli interventi di riforestazione nelle aree protette. Oltre a combattere gli illeciti in materia di tagli boschivi, insomma, deve essere un tecnico in grado di coadiuvare sul campo la realizzazione degli interventi di selvicoltura, partecipando alla marcatura dei boschi cedui e contribuendo a un uso compatibile della risorsa legno. Tra i suoi molteplici compiti c'è, infine, la promozione dell'area protetta, mediante attività di comunicazione e informazione a favore delle popolazioni locali e dei visitatori. Il rapporto tra parchi e popolazioni residenti, del resto, è una delle politiche di sviluppo più sollecitate dalle amministrazioni locali ed è pertanto è fondamentale il contatto tra gli operatori del parco e le aziende che operano sul territorio, sia in termini di informazione circa le modalità di attuazione delle normative ambientali, sia in materia di utilizzo delle opportunità economiche derivate dalla presenza dell'area protetta.

Il guardiaparco, insomma, è una figura importante per un'area protetta, anche se non ancora perfettamente definita nei suoi contorni e riconosciuta. Attualmente nessuna legge nazionale, infatti, cita la figura professionale del guardiaparco, mentre sono già nume-

rose le leggi regionali in materia di aree protette e di polizia locale che la riconoscono (Emilia-Romagna, Lazio, Toscana, Liguria, Piemonte, ecc). A questo proposito, per il definitivo perfezionamento della sua figura giuridica, sarebbe auspicabile una modifica della legge 394/91, magari attraverso una specifica norma che attribuisca al guardiaparco lo status di agente e ufficiale di polizia giudiziaria, nonché di agente di pubblica sicurezza; altri percorsi praticabili sono quelli relativi alla modifica dell'art. 57 del Codice di Procedura Penale o della legge-quadro 65/86 sulla polizia municipale e locale. È all'interno di quest'ultima legge, in particolare, che potrebbe essere immediatamente riconosciuta la figura giuri-

Il rilascio di un gabbiano reale nel Parco Regionale Fluviale del Taro.



ARCHIVIO PARCO REGIONALE FLUVIALE DEL TARO

dica del guardiaparco, poiché è palese che, per compiti e funzioni, esso è parte integrante della polizia locale. Anche per questo i guardiaparco preferiscono questa versione del loro nome a quella di “guardiaparco”, riportata dai maggiori dizionari. Una sfumatura lessicale che è anche una rivendicazione del proprio ruolo.

Oggi in Italia ci sono 638 guardiaparco regolarmente assunti: 55 nel Parco Nazionale del Gran Paradiso, 25 nel Parco Nazionale d’Abruzzo, Lazio e Molise, 10 in Valle d’Aosta, 175 in Piemonte, 4 in Liguria, 40 in Lombardia, 19 in Trentino Alto Adige, 11 in Emilia-Romagna, 5 nelle Marche, 40 in Toscana, ben 254 nel Lazio. Ad essi è normalmente attribuita, tranne che nel caso anomalo del Parco Nazionale del Gran Paradiso, la funzione di polizia giudiziaria e in molti casi anche di pubblica sicurezza, che garantisce la possibilità di svolgere in modo più completo le attività di vigilanza. Per quanto riguarda più in particolare la situazione dell’Emilia-Romagna, dal 1985 (anno di assunzione del primo “storico” guardiaparco nel Parco Regionale dei Boschi di Carrega), di strada le aree protette ne hanno fatta tanta, anche se ci sono voluti 20 anni per raggiungere le attuali 11 unità.

La distribuzione è ancora piuttosto frammentaria, concentrata nelle province di Parma, Modena e Bologna, dove sette parchi regionali hanno alle proprie dipendenze tutti i guardiaparco, mentre gli altri cinque parchi regionali, i due parchi nazionali e tutte le riserve sono attualmente sprovvisti di personale dipendente addetto alla vigilanza. Anche alcuni parchi molto estesi, come il Delta del Po e qualche parco montano, non sono dotati di guardiaparco e affidano la vigilanza solo alle forze di polizia istituzionali o ai volontari.

Per quanto riguarda i compiti svolti dai guardiaparco, anche nella nostra regione, come a livello nazionale, sono molteplici: dalla vigilanza in campo edilizio alla gestione faunistica di specie problematiche, dai servizi antincendio

all’inanellamento a scopo scientifico degli uccelli. Come in molte altre realtà i guardiaparco dell’Emilia-Romagna si dimostrano molto eclettici e in grado di fronteggiare tutte le emergenze che possono capitare in un’area protetta, tenendo conto anche della varietà degli ambienti presenti nella nostra regione, dai fiumi di pianura ai crinali montuosi innevati, passando attraverso i calanchi e i boschi della fascia pedecollinare. Certamente ogni parco ha le proprie caratteristiche peculiari, che determinano la formazione principale dell’addetto alla vigilanza.

Nel Parco Regionale dell’Alto Appennino Modenese (Parco del Frignano), ad esempio, un’attenzione particolare è riservata alla raccolta dei mirtilli e dei funghi porcini, che esercita una forte attrazione su tanti appassionati, mentre nel Parco Regionale dei Boschi di Carrega la folta presenza di ungulati richiede una precisa conoscenza delle tecniche di gestione di queste specie.

Ma il filo che lega queste e altre peculiarità è la capacità dei guardiaparco di porsi al servizio dell’ente parco per raggiungere quegli obiettivi di gestione del territorio e tutela della natura che per tutti noi non rappresentano soltanto una finalità professionale, ma derivano da un convincimento profondo e da una vera e duratura passione.

Tutte le aree protette che hanno assunto uno o più guardiaparco si sono accorte molto presto dell’importanza di questa figura professionale, che in tante occasioni rappresenta anche il biglietto da visita del parco verso l’esterno. Il mio augurio è che in breve tempo tutte le aree protette dell’Emilia-Romagna arrivino a dotarsi di guardiaparco, nell’ottica di un miglioramento dei servizi e di un più rapido conseguimento degli obiettivi gestionali fissati dalle normative nazionali e regionali. In questa prospettiva è altrettanto importante che i guardiaparco siano messi in condizione di lavorare con professionalità, sicuri dei propri mezzi e delle proprie funzioni anche a livello legislativo e normativo.

Un guardiaparco con un cucciolo di tasso soccorso e allevato presso il Centro Recupero Animali Selvatici del Parco Regionale Boschi di Carrega.



ARCHIVIO PARCO REGIONALE BOSCHI DI CARREGA



ARCHIVIO PARCO REGIONALE BOSCHI DI CARREGA

La vigilanza nei Boschi di Carrega

*Una conversazione con
Margherita Corradi
Direttrice del parco
e Stefano Gilioli
Guardiaparco*

Il Parco Regionale dei Boschi di Carrega è stato il primo a essere istituito nella nostra regione e anche il primo ad assumere un guardiaparco. Dopo oltre vent'anni come è strutturata la vigilanza?

MC Nel 2004 abbiamo creato il Settore Conservazione della Natura, del quale fanno parte il Servizio di Vigilanza, che esiste dal 1984, il Servizio Risorse Faunistiche e il CRAS (Centro Recupero Animali Selvatici). Nel parco la sorveglianza è affidata a due guardiaparco, personale assunto, che svolgono funzioni sia di polizia giudiziaria che di pubblica sicurezza e vigilano sul rispetto delle normative e di tutte le disposizioni di legge concernenti la salvaguardia delle risorse agroforestali e paesaggistiche e la tutela del patrimonio faunistico.

Che attività svolgono i guardiaparco?

MC L'attività dei guardiaparco si fonda in primo luogo sulla conoscenza delle biocenosi e sulla comprensione dei fenomeni naturali e dei valori paesaggistici e culturali del parco. Il lavoro svolto dal servizio li impegna in collaborazioni a studi e ricerche scientifiche (per esempio sugli anfibi e i rettili, in particolare sulla testuggine d'acqua dolce, sugli ungulati, sulle specie di interesse comunitario), monitoraggi e censimenti di specie come capriolo, cinghiale, lepre, fagiano, mustelidi, catture e trasferimenti faunistici, prelievi selettivi (per quanto riguarda il cinghiale), accertamenti dei danni causati dalla fauna mediante sopralluoghi e compilazione delle pratiche per il risar-

STIRONE E PIACENZIANO: LA CONVENIENZA DI UNIRE LE FORZE

Il Parco Regionale Fluviale dello Stirone e la Riserva Naturale Geologica del Piacenziano sono due aree protette vicine geograficamente, ma ancora più vicine per caratteristiche territoriali e finalità. In entrambi i casi, infatti, le emergenze geo-paleontologiche sono alla base della loro istituzione e comuni sono anche le scelte per tutelare il loro prezioso patrimonio naturalistico, favorire la conoscenza, evidenziare la possibilità di leggere nel passato le origini dell'attuale assetto ambientale, che in questa zona del margine appenninico parmense-piacentino condiziona fortemente il tessuto socio-economico, per lo più fondato sul settore agro-alimentare. Allo scopo di migliorare l'efficienza gestionale dei due enti, è stato avviato un progetto di collaborazione, finanziato interamente dalla Regione, che prevede lo svolgimento in forma associata di alcune funzioni nei settori amministrativo-contabi-

le, tecnico e di vigilanza, mediante il coinvolgimento del personale già in servizio nei due enti o, come nel caso della vigilanza, previsto in pianta organica. Di particolare rilievo sono le novità nel settore della vigilanza, dal momento che il finanziamento regionale è stato utilizzato per attivare una convenzione tra il parco, la riserva e le guardie ecologiche volontarie di Piacenza, che agiranno su entrambe le aree protette, assicurando non soltanto la sorveglianza sul territorio, ma anche lo svolgimento dell'altrettanto preziosa funzione di informazione al pubblico e ai residenti. Sempre nell'ambito del medesimo progetto di gestione associata nel settembre 2004 è stato anche assunto un guardiaparco a tempo pieno, la naturalista Simona Alberoni, che dall'aprile del 2005 è affiancata, sia pure part-time, dalla geologa Alessandra Gaibazzi. Per i due enti poter disporre di queste nuove figure tecniche è di fondamentale importanza non solo per poter garantire una maggiore vigilanza sul territorio, ma anche come strumento-chiave per incrementare il dialogo e percepire, in tempo reale, umori e richieste di chi vive e lavora nei territori tutelati o di chi ne fruisce nel tempo libero. Questo nuovo assetto gestionale delle due aree protette, apprezzato anche dagli amministratori locali, consente di guardare a un futuro di sempre più intensa cooperazione tra il parco e la riserva e di crescenti relazioni con il tessuto socio-economico locale, in una prospettiva che è peraltro in linea con le direttive della nuova legge regionale.



MARIO VANELLI

Sergio Tralongo
Direttore del Parco Regionale Fluviale dello Stirone
Gianluca Raineri
Direttore della Riserva Naturale Geologica del Piacenziano

Il soccorso a un capriolo ferito e, nella pagina precedente, il trasporto di un capriolo "incassettato" nei Boschi di Carrega.



ARCHIVIO PARCO REGIONALE BOSCHI DI CARREGA

cimento, proposte e realizzazioni di miglioramenti ambientali per la fauna (come campetti per i selvatici) e di misure per la prevenzione dei danni, supporti al nostro Centro Recupero Animali Selvatici.

Ma i guardiaparco offrono anche la loro assistenza ai visitatori, si occupano dei procedimenti per la distribuzione dei tesserini e il controllo sulla raccolta di funghi e tartufi, della gestione e del controllo dell'attività venatoria nel pre-parco (nel parco la caccia è vietata, mentre nel pre-parco è consentita e disciplinata da un regolamento emanato dal parco stesso).

Che rapporto c'è tra i guardiaparco e coloro che vivono nel parco?

MC Il nostro impegno più grande è stato ed è ancora quello di cercare di

superare la diffidenza delle popolazioni locali attraverso un'azione costante e coerente di sostegno e indirizzo, a volte anche attraverso la spiacevole, ma indispensabile, attività di repressione prevista dalle norme, anche se ad essa viene quotidianamente e preferibilmente affiancato un forte impegno di prevenzione e sensibilizzazione. Nello stile di intervento del servizio abbiamo sempre cercato di unire serietà e competenza professionale con un certo grado di flessibilità.

SG In un'area protetta il guardiaparco è una figura rilevante, perché con la sua divisa e la sua presenza costante sul territorio è una sorta di rappresentazione e personalizzazione del parco, soprattutto nei confronti dei residenti,

LA VIGILANZA AMBIENTALE TRA FRIGNANO E CORNO ALLE SCALE

Il progetto di gestione associata delle funzioni di vigilanza ambientale tra il Parco Regionale dell'Alto Appennino Modenese (Parco del Frignano) e quello del Corno alle Scale, da poco avviato, è nato dalla necessità di dare sempre maggiore incisività all'azione di controllo e tutela svolta dalle due aree protette confinanti, segnate da evidenti affinità territoriali ed esigenze comuni.

Il punto di partenza è stata l'esperienza già acquisita dal parco modenese, dove da otto anni è attivo un servizio di vigilanza, inizialmente indirizzato soprattutto al controllo della raccolta regolamentata dei prodotti del sottobosco e divenuto nel tempo un'attività a più ampio raggio, che ha un ruolo centrale nella gestione dell'area protetta e rappresen-

ta anche un importantissimo strumento di dialogo con residenti e visitatori. Il progetto ruota intorno alla figura del guardiaparco, che rappresenta un punto di riferimento fondamentale per l'attività, in primo luogo come segno tangibile della presenza del parco sul territorio e come catalizzatore delle tante problematiche che contraddistinguono in modo più o meno marcato ogni area protetta, ma anche per l'utilissimo supporto alle attività di interesse della protezione civile, in termini di frequente monitoraggio dei fenomeni naturali e della loro evoluzione e di prevenzione di incendi, inondazioni, erosioni e movimenti franosi.

Il guardiaparco, inoltre, è fondamentale anche nella gestione faunistica del territorio,

per quanto riguarda il coordinamento e la partecipazione alle attività di censimento, il controllo dell'attività venatoria nel pre-parco, il rilascio delle autorizzazioni, la collaborazione ai piani di controllo e prelievo programmato.

Nel progetto l'organizzazione del servizio di vigilanza associata prevede la presenza di sei guardiaparco, che eserciteranno a turno le loro mansioni attraverso squadre miste distribuite nelle due aree protette, con la garanzia di un notevole risparmio economico per gli enti, una costante attività di controllo sull'intero territorio e una progressiva maturazione professionale degli addetti (per la possibilità di entrare in contatto con realtà e problematiche diverse e ampliare il proprio raggio di attività e competenze).

Nella prospettiva di una progressiva gestione associata di alcuni servizi in tutti i parchi di crinale, da tempo auspicata e sostenuta dalla stessa Regione, il progetto punta a creare condizioni di continuità e omogeneità di comportamenti in materia e a porre le basi per una futura collaborazione sistematica nella pianificazione e regolamentazione di questi aspetti, favorendo lo sviluppo di proposte comuni di intervento a prescindere dai confini amministrativi, soprattutto quando questi possono essere di ostacolo alle esigenze di tutela del territorio.

Michela Giannasi
Parco Regionale
Alto Appennino Modenese



MARIO VIANELLI

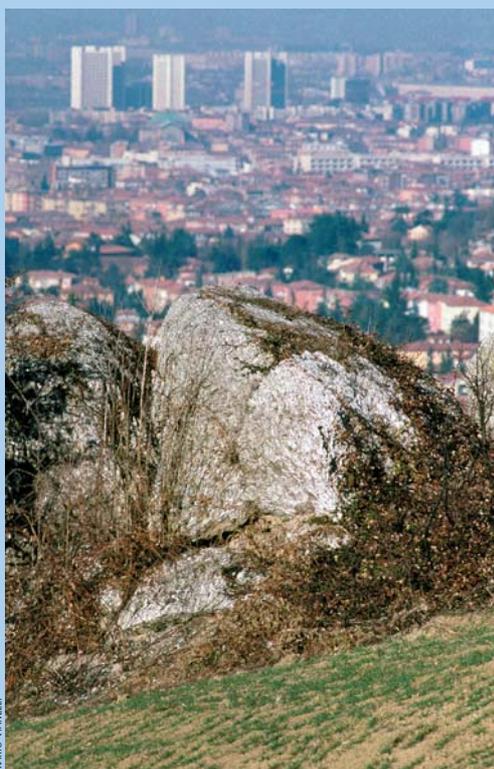
I GUARDIAPARCO NEI GESSI BOLOGNESI

Con il confine a soli 4000 m dal centro storico di Bologna, i suoi 9000 residenti circa, due strade provinciali che lo attraversano e decine di chilometri di strade comunali, il Parco Regionale dei Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa ha molte delle caratteristiche di un parco periurbano. Per il personale di vigilanza questo significa avere a che fare con una realtà umana particolarmente varia e dinamica. E per quanto le mansioni principali del guardiaparco siano la

vigilanza in campo ambientale e il supporto tecnico alle attività di gestione faunistica e ricerca, la funzione di interfaccia tra le esigenze e le aspettative di chi abita o frequenta il parco e gli obiettivi di quest'ultimo diventa spesso preponderante. Ogni giorno, durante il turno di lavoro di sei ore, capita di doversi fermare per dare informazioni sugli itinerari e le norme di rispetto a visitatori a piedi, in bicicletta o a cavallo, ricevere segnalazioni che vanno dall'investimento di fauna selvatica all'abuso edilizio e allo scarico non autorizzato di liquami o materiali edili. Molte sono le richieste di recupero di animali feriti, come pure quelle per sopralluoghi di vario genere: dal taglio e dalle potature di piante in giardini o terreni di proprietà privata, che nel parco sono il 90% circa del territorio protetto, alla registrazione dei danni causati dalla fauna selvatica alle produzioni agricole, dal controllo della corretta gestione delle strutture di trappolaggio date in gestione a coltivatori diretti e selecontrollori per il controllo della popolazione di cinghiale alla presa d'atto dei frequenti smottamenti e frane (il territorio del parco è classificato ad alto rischio idrogeologico). A volte, soprattutto in inverno, con la neve e il ghiaccio, capita di aiutare automobilisti finiti fuori strada, probabilmente perché più abituati alla rete viaria cittadina, rapidamente sgomberata dopo ogni nevicata, e anche nelle altre stagioni non è raro soccorrere auto rimaste impantanate in terreni fangosi o finite nei fossi a lato

delle strade. Un'altra attività non trascurabile è il supporto logistico alle varie iniziative culturali e sportive organizzate dal parco: tutto il personale è tenuto a partecipare ma sono in genere i guardiaparco a distribuire il materiale informativo ai comuni del consorzio e nelle bacheche del parco o a organizzare stand e punti informativi durante eventi culturali, mostre, fiere e sagre. Nel corso di tutti questi impegni, soprattutto durante i trasferimenti da un luogo all'altro, c'è anche il tempo di osservare e interpretare il territorio del parco a scopo di vigilanza, oltre che per accrescimento e diletto personale. Bisogna anche saper improvvisare, qualche volta, ad esempio quando capita di sostituire una guida ambientale o speleologica all'ultimo momento o di accompagnare giornalisti, operatori e fotografi per qualche servizio sul parco. Non manca il lavoro in ufficio, a dire il vero un po' disprezzato da noi che siamo abituati a lavorare "in esterno", ma necessario: pratiche sanzionatorie e denunce alla procura, gestione dei dati legati al controllo della popolazione di cinghiale, aggiornamento sulle leggi in campo ambientale e così via. Alla fine la cosa forse più appagante è il rapporto di conoscenza e collaborazione che nel tempo si riesce a creare, qualche volta a fatica, con residenti, agricoltori, turisti e quello che si sviluppa con i membri delle varie associazioni che operano nell'ambito del parco: le guardie ecologiche volontarie, gli speleologi, i volontari di Lipu e Cai, gli scout, gli appassionati di mountain-bike, i vari gruppi a cavallo, i cacciatori che seguono per il parco il piano di gestione e controllo dei cinghiali e tanti altri.

Marco Vasina
Guardiaparco



MARIO VIANELLI

verso i quali svolge un'azione di informazione e assistenza, ma anche nei confronti dei visitatori. La nostra è una professione che deve essere spogliata dai luoghi comuni (vita all'aria aperta, sempre in giro a guardare animali e piante e così via) e riconsiderata sulla base di motivazioni forti, come quelle della conservazione e protezione dell'ambiente, del giusto contatto con il pubblico, della diffusione dei contenuti e dell'immagine del parco, del rapporto continuo e costruttivo con la gente del posto. Soprattutto in quest'ultimo caso la continuità di relazioni, la reciproca conoscenza e il dialogo costante sono elementi fondamentali per una corretta collaborazione.

Cosa serve per essere un buon guardiaparco e com'è il lavoro quotidiano?

SG Per la vigilanza nei parchi e nelle riserve serve prima di tutto una perfetta conoscenza delle norme e dei regolamenti vigenti ma anche una grande disponibilità e un'adeguata preparazione per lo svolgimento delle tante azioni complementari che sono indispensabili alla gestione.

Il mio è un lavoro polivalente, di grande interesse, dai contorni sfaccettati. È anche un lavoro di grande impegno, che richiede una forte identificazione: non ci sono né orari definiti, né giorni festivi e lo sconsiglierei a chi non se lo sente addosso come un proprio abito.

Ma partecipare al recupero di un lupo ferito o di un'aquila alla quale hanno sparato o anche semplicemente riuscire a instaurare un buon



SERVIZIO TECNICO BACINI ENZA E SINISTRA SECCIA GIOVANNI BERTOLINI

Una bella veduta area dei Boschi di Carrega, la prima area protetta istituita in Emilia-Romagna e anche la prima a dotarsi di un efficiente servizio di vigilanza.

rapporto di collaborazione con gli agricoltori, i cacciatori e tanti altri mi fa sentire bene, mi fa sentire a casa mia nel parco.

Due guardiaparco con così tante cose da fare, anche in un'area protetta dalle dimensioni limitate come i Boschi di Carrega, sono sufficienti?

MC In realtà non bastano e al nostro Servizio di Vigilanza collaborano anche agenti di vigilanza volontaria legati ad associazioni di varia natura, seconda una logica che tende a privilegiare la massima partecipazione.

Tra i volontari ci sono rappresentanti delle associazioni sia ambientaliste che venatorie, a livello provinciale e locale. In questo modo riusciamo a garantire l'assolvimento delle attività di prevenzione e sorveglianza nei vari ambiti che ci interessano (forestale, faunistico-venatorio, flora e prodotti del sottobosco, funghi e tartufi, ecc.). Ogni associazione è maggiormente vocata per alcune tematiche e "metterle insieme" contribuisce a una maggiore completezza nell'azione e a una trasversalità nella partecipazione. Il tutto avviene attraverso un'apposita convenzione

annuale, unica ma multipla, perché coordina sul territorio la presenza di molti soggetti diversi.

Avete rapporti frequenti con i guardiaparco degli altri parchi regionali e di altre regioni?

SG Siamo iscritti all'AIGAP (Associazione Italiana Guardiaparco Aree Protette) e siamo in costante contatto con i guardiaparco delle altre aree protette regionali, perché è ovviamente importante un buon coordinamento tra di noi, per approfondire tematiche di interesse comune, instaurare collaborazioni, cercare di raggiungere un'omogeneità di qualifiche, dotazioni e mezzi. Sarebbe molto utile fare più incontri specifici e corsi di approfondimento, perfezionamento e aggiornamento su argomenti che interessano il nostro profilo professionale. Se una caratteristica delle aree protette è la interdisciplinarietà, anche il guardiaparco, che in un certo senso è una figura di sintesi, dovrebbe essere messo in condizione di muoversi sempre meglio all'interno della sua complessa realtà di riferimento.